

MACEE

MENSILE DI POLITICA, ECONOMIA, CULTURA E INFORMAZIONE Lire 800



LINGUE "MINORI" E ARTICOLO 6

In maniera estremamente tranquilla, in sordina, il Friuli, insieme alle altre regioni e zone d'Italia, abitate da comunità minoritarie, sta passando attraverso un momento particolarmente cruciale. Stando alle ultime notizie — e salvo ulteriori rinvii — l'8 e il 9 novembre, a Udine, inizierà le sue udienze conoscitive il Comitato Ristretto della Commissione Affari Costituzionali della Camera, nell'ambito del dibattito che porterà alla formulazione di una legge di "tutela delle lingue minori".

L'avvio dell'iter legislativo su questa materia rappresenta di per sé un fatto storico. Dopo decenni il Parlamento finalmente prende atto che in Italia non esistono solo italiani e — salvo il riconoscimento dei francesi, tedeschi e sloveni legato alle vicende per grande parte esterne alla volontà del "potere" centrale — registra la presenza di sardi, friulani, greci, albanesi, occitani, ecc.

Il tutto è certamente frutto di una spinta della società civile, di un risveglio sociale e culturale di queste comunità che è in sintonia con una corrente di dimensione perlomeno europea, la quale ha portato alla ribalta l'esistenza e le rivendicazioni dei baschi e dei gallesi, dei catalani e dei bretoni. Una corrente che ha scalfito vecchie certezze sugli stati cosiddetti nazionali ed ha riproposto problemi di qualità della democrazia e di ristrutturazione politico-amministrativa di tali stati, il Belgio ne è un esempio, la Spagna un altro.

Dunque una legge su questi temi può penetrare profondamente nella società, può corrispondere alle domande e sostenere le potenzialità insite in queste comunità; oppure può semplicemente essere un provvedimento tampone, teso a salvare capre e cavoli attraverso un riconoscimento puramente formale che non intacchi credenze di sapore risorgimentale.

Tutto ruota attorno ad una semplice questione: questa legge sarà attuativa e farà esplicito riferimento all'articolo 6 della Costituzione, il quale afferma che "La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche", oppure no?

In altre parole ci sarà o no il riconoscimento di minoranza linguistica alle comunità minoritarie esistenti in Italia, oppure ci si limiterà ad una concezione per cui l'esprimersi in altra lingua che l'italiano è un semplice godimento di diritti individuali, dimenticando così la dimensione storica, collettiva e territoriale che queste comunità hanno?

Si pone ancora una volta la necessità di una battaglia democratica per l'attuazione di un altro punto di quella Carta Costituzionale che lascia alla crescita della società l'onere e il compito di dare corpo a norme e principi. Altrimenti, fra gli altri obiettivi di una quasiasi Grande Riforma, si può includere anche la soppressione dell'articolo 6.

Per quanto concerne il Friuli, mentre va sottolineato che ancora resta avvolto nelle nebbie il progetto di tutela globale degli sloveni, sembra che i partiti ed i parlamentari non abbiano le idee chiare.

Abbiamo visto presentare e ritirare numerosi progetti di legge, alcuni di essi si riferiscono all'articolo 6 esplicitamente, altri non lo citano. In linea generale si può affermare che i giochi non sono già fatti, che esiste ad esempio una rottura fra le federazioni ed i deputati, che vede le prime (in modi, tempi e contenuti differenziati fra PCI, PSI e PSDI) schierate contro un intervento serio e i secondi più inclini a considerare anche l'esistenza di un articolo costituzionale. Va invece sottolineato e denunciato che la DC, partito di maggioranza relativa e di

governo, non ha una sua proposta di legge su una materia di tale rilevanza.

In un certo senso sembra di riassistere al dibattito che portò alla nascita della nostra Regione autonoma con un ampio ventaglio di posizioni e differenziazioni, e va anche colto il periodo preelettorale che incombe sui partiti e la pericolosità dell'assunzione di precise posizioni.

Se il quadro descritto corrisponde al vero c'è un ultimo dettaglio da collocare: le reazioni della comunità friulana.

Se al livello dell'opinione pubblica il fatto non fa notizia, e lo si può giustificare con una mancata presenza dei partiti, con il fatto che la crisi economica comincia a mordere anche qui, con la scarsa considerazione e distichezza con le leggi e con una certa "indole" friulana, ben più negativa va considerata la situazione delle cosiddette forze "friulaniste".

Parte di questo variegato schieramento, anche se con lodevoli eccezioni, sembra talmente abituato a parlare di queste cose da non accorgersi delle novità, dando l'impressione di essere ripiegato su se stesso.

Eppure su questo tema è possibile e necessario ripetere iniziative che abbiano la portata delle raccolte di firme per l'università o della, più recente, petizione alla Camera per la tutela dei friulani, sloveni e tedeschi, proposta dall'AIDLCM.

Concentrando lo sforzo su un solo obiettivo, il riferimento della legge di tutela dell'art. 6, è possibile rilanciare il dibattito e l'interesse di settori popolari, è possibile premere in maniera positiva sui partiti, è possibile impedire strumentali prese di posizione preelettorali.

Tutto ciò a patto che ognuno finisca di coltivare il suo orticello e si faccia strada la convinzione che si è present-

Nell'interno

Ricostruzione: proteste a Roma, assemblea popolare a Gemona.

Scuola slovena: un istituto per la formazione professionale dimenticato dalla burocrazia.

Forni di Sopra: affonda nei deficit e negli intralazzi la "Turismo Dolomiti Carniche".

Protezione civile: una sfida allo Stato?

Il buongoverno si misura con le autonomie ed il decentramento.

Udine: via Mercatovecchio dopo 1000 anni ha 12 abitanti.

Costo del lavoro: raggiunto l'accordo fra i sindacati ecco cosa dovrebbero discutere i lavoratori.

Per la riforma della Cassa Integrazione, prima che la faccia il governo.

Maniago: le proposte del sindacato per il settore della coltelleria.

Cordenons vuole salvare le risorgive.

Parchi naturali: cosa resta da salvare?

Cronaca nera e luoghi comuni per rassicurare i benpensanti.

tata un'occasione che non deve essere persa, non solo perché in parte è stata determinata e voluta, ma perché con una brutta legge verrebbe ulteriormente dilazionata una soluzione ad un problema che non è solo dei friulani o dei sardi ma di tutti gli italiani, e bisognerebbe ricominciare daccapo.

10 novembre con

SOLIDARNOSC

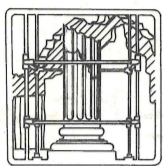
Per il 10 di novembre Solidarnosc ha indetto una giornata di lotta in tutta la Polonia. Ancora una volta sarà possibile misurare concretamente quale sia, tra governo militare e sindacato, il vero interprete delle volontà popolari; e già i primi giorni successivi alla messa al bando di Solidarnosc i lavoratori polacchi si sono incaricati di dimostrare cosa pensa il paese reale, pagando con licenziamenti, vittime, repressione.

Il governo di Jaruzelski, con l'approvazione della legge antisindacale ha ulteriormente dimostrato di non voler stare ai patti, di ricercare lo scontro con la società. Solo dei potenti paraocchi ideologici possono impedire di vedere le analogie di comportamento con tutti i governi che stanno gestendo in maniera antipopolare la crisi economica. Solo una fede di stampo religioso può impedire di giudicare tutto l'operato dei governanti polacchi come un continuo e sempre più netto lavoro che distrugge l'immagine del socialismo.

Non a caso le banche, le multinazionali, i governi occidentali gli permettono di continuare ad agire per ricostruire, in qualsiasi modo, quell'ordine sociale che permetta il recupero dei crediti.

Il sostegno a Solidarnosc è quindi parte integrante dello scontro di classe per impedire che tutto il prezzo della crisi economica mondiale venga scaricato sulle classi popolari, come è parte di una lotta decisiva per nuovi spazi di democrazia anche nell'Est. L'esperienza polacca infine è un prezioso punto di riferimento che conferma che il protagonismo dei lavoratori è possibile, che senza la loro partecipazione non è realistico progettare vere alternative, né ad Ovest né ad Est, che lo scollamento fra essi e le loro organizzazioni è foriero di sconfitte per la democrazia.

Per tutto ciò è estremamente significativa la scelta dei comitati per la pace italiani di indicare nella giornata del 10 novembre una scadenza di dibattito e mobilitazione anche nel nostro paese, non solo per far crescere la solidarietà internazionale e rilanciare le questioni della pace, ma per stimolare ad una riflessione anche il movimento dei lavoratori.



Reana

la ricostruzione

in ritardo secondo le opposizioni

La ricostruzione fa ancora discutere: sotto accusa a Reana del Rojale la maggioranza DC/PSDI a causa della quale, secondo l'opposizione comunale: "...la ricostruzione (accorpamenti) procede con incredibile ritardo e con altrettanto incredibile irregolarità nell'esecuzione delle opere".

La Liste civiche dal Rojâl, il PCI, il PSI, il MF lamentano quella che viene definita "l'inadeguatezza e l'incapacità dell'attuale maggioranza". La gestione del Comune, secondo l'opposizione, "è basata sull'ambiguità, il clientelismo, il pressapochismo e su un'intollerante arroccamento su posizioni di chiusura".

Stando ai fatti, secondo le opposizioni di Reana "è evidente che il sindaco o si disinteressa del problema, o non gode di troppa considerazione presso la Segreteria Straordinaria cui fanno capo gli appalti".

D'altra parte, sempre a Reana del Rojale un gruppo di cittadini riuniti in assemblea lo scorso 16 ottobre, ha denunciato quello che è stato rilevato come: "insostenibile ritardo nel recupero e ripristino degli edifici danneggiati dal terremoto i cui lavori sono stati affidati all'ente pubblico". Per questo hanno chiesto al presidente regionale Comelli, all'assessore alla ricostruzione, al prefetto, al presidente della provincia e alla Segreteria straordinaria per la ricostruzione, un loro immediato interessamento per una sollecita soluzione del problema. Tale situazione, a più di sei anni dal terremoto, si colloca, oggi, nel comune di Reana, all'interno di una crisi nel settore industriale che coinvolge da tempo e in misura sempre più preoccupante centinaia di operai e lavoratori di piccole, medie e anche grandi fabbriche.

G.V.

Scuola slovena

UN PICCOLO ISTITUTO CON GRANDI PROBLEMI

A chi ha sarà dato, a chi non ha sarà tolto (anche quello che crede di avere)

Anche gli sloveni hanno il loro istituto regionale per la formazione professionale (lo SDZPI - Slovenski deželni zavod za poklicno izobraževanje) che naturalmente non è una istituzione ufficiale come l'IRFOP vero e proprio, ma soltanto uno di quegli enti privati che, in base alla legge regionale n. 42 del 1978 sull'Ordinamento della formazione professionale, possono dedicarsi alla formazione professionale contando sui finanziamenti regionali in quanto, per legge, la formazione professionale deve essere gratuita.

La decisione di costituire lo SDZPI è derivata dalle gravi carenze strutturali della scuola media con lingua di insegnamento slovena in Italia, che difetta di circa il 25% degli indirizzi funzionanti presso le scuole con lingua di insegnamento italiana. Si trattava di un'occasione, almeno così sembrava, per creare uno strumento che avrebbe potuto colmare alcune delle lacune più vistose, rappresentare un raccordo tra il potenziale umano e le richieste immediate del mercato del lavoro e infine, ma non per dimensione, essere un importante concretizzazione del diritto all'insegnamento nella propria lingua.

Si tratta dei diritti che la legge proclama tra i suoi fini, sin dal primo articolo: "Le iniziative della formazione professionale terranno conto delle esigenze della minoranza slovena per la salvaguardia delle sue caratteristiche etniche e culturali", ma in seguito mancano le norme per poterli realizzare. La minoranza infatti non vive in un mondo di dichiarazioni di principio, ma tra problemi concreti.

L'utenza privilegiata dei corsi di formazione è composta dai licenziati della scuola dell'obbligo che non proseguono gli studi. A causa della sua piccola consistenza numerica la minoranza può contare su un numero molto basso di candidati in particolare per quei corsi di qualificazione pluriennali che sono le fondamenta di ogni Centro di formazione. Il reclutamento di alunni sloveni per questi corsi diventa in pratica impossibile quando gli uffici regionali competenti non comunicano la lista dei corsi approvati entro la scadenza delle iscrizioni (o dell'inizio delle lezioni) nelle scuole normali.

Sono difficoltà organizzative, si dirà, ma strano che tutte le difficoltà cadano sugli sloveni. Quest'anno lo SDZPI si è visto respingere tutti i corsi che ha proposto per la provincia di Udine e non erano proposte campate in aria, ma vagliate con cura con gli operatori economici locali. La motivazione era: per mancanza di fondi.

Lo SDZPI ha oltre a ciò tutti i problemi di una struttura di nuova formazione e di una struttura slovena, che si occupa dei problemi sloveni e che perciò è sprovvista di strumenti di programmazione che invece sono a disposizione delle istituzioni affini italiane.

D'accordo, gli sloveni sono un microcosmo nella realtà regionale, ma si afferma sempre di volerlo tutelare. Ecco una occasione per dimostrare la serietà degli intenti anche al livello pratico e non soltanto a quello verbale.

P.S.

GEMONA:

LA GENTE RITORNA NEL CENTRO STORICO!

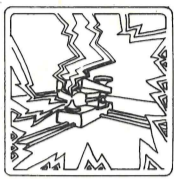
L'Assemblea che si è tenuta nel cuore della vecchia Gemona, sabato 18 ottobre, ha centrato due obiettivi fondamentali:

essere la prima assemblea popolare che si tiene dopo il terremoto nel centro del Paese; ritrovarsi a discutere ed a riorganizzarsi politicamente attorno ad una serie di questioni comuni, dopo 6 anni dal "68" Gemonese dell'estate 1976.

Due obiettivi centrati sia per la partecipazione massiccia (oltre trecento persone), sia per il livello di dibattito che ha affrontato i problemi fondamentali nei quali si dibatte ancora la gente della "capitale del terremoto" a quasi 7 anni dalla catastrofe:

inammissibili e colpevoli ritardi delle opere di infrastrutturazione e dei servizi (luce, gas, fognature, strade, servizio di trasporto pubblico) che impediscono a coloro che hanno finito la casa di abitarvi dignitosamente, o semplicemente di abitarvi proprio; gli interventi pubblici di ricostruzione, aree campione, nonostante le facili promesse dell'Amministrazione Comunale, costringono i cittadini a sborsare decine di milioni oltre al contributo, senza sapere che tipo di alloggio andranno ad acquisire o quando lo potranno effettivamente utilizzare; la ricostruzione della principale via di Gemona, il collegamento viario, cioè, tra il Municipio ed il Duomo, nonostante la sua importanza ambientale e urbanistica (senza la quale il Centro è un vicolo cieco senza collegamento con la viabilità provinciale), si prospetta in tempi lunghissimi, per il pressapochismo con il quale l'Amministrazione Comunale ha affrontato questo problema (vincolo dei Beni ambientali e culturali, volumetrie eccedenti, costi maggiori, ecc. ecc.); il disordine consentito dall'Amministrazione nella ricostruzione su tutto il territorio comunale, pone dei pesanti dubbi su chi andrà ad abitare il Centro Storico, dove si stanno costruendo con intervento pubblico alloggi per tremila persone su 1500 residenti prima del sisma; lo scivolamento a valle (zona ferroviaria) di tutte le imprese commerciali e di gran parte dei servizi, sta creando dubbi presupposti sul futuro ruolo del centro storico stesso; il mancato finanziamento della legge n. 45, che fin dal '79 avrebbe dovuto finanziare le eccedenze e le tipologie particolari imposte dai Piani Particolareggiati ha costretto i cittadini a sopportare maggiori oneri imposti, senza avere ancora visto nemmeno un soldo; le scelte della Giunta di privilegiare l'intervento privato nelle aree libere del territorio comunale, piuttosto che incentivare prioritariamente la rinascita del centro, ha determinato la ricostruzione di un paese senz'anima, senza una identità sociale ed urbanistica.

Sono stati questi i punti approfonditi dai tre gruppi consiliari promotori dell'incontro, sui quali i cittadini hanno espresso la loro consapevolezza e decisa risoluzione, aderendo all'iniziativa di creare un comitato di lotta per la difesa ed il controllo della ricostruzione del centro storico, con una prima iniziativa di lotta nei confronti dell'Amministrazione e dei competenti organi regionali.



Forni di Sopra

DEMOCRISTIANI IN TRIBUNALE

Venerdì 5 Novembre le porte del Tribunale di Tolmezzo si apriranno per giudicare il Sindaco e un Consigliere Comunale.

Le vicende che hanno portato la giustizia ad interessarsi di alcuni amministratori democristiani di Forni di Sopra partono nel lontano '78, anno di entrata in funzione del "Varmost" e della nascita della S.p.A. Turismo Dolomiti Carniche. I protagonisti di questa vicenda, a parte le comparse, sono il sindaco Coradazzi e l'assessore De Santa. Costoro promuovono la costituzione della Società e ne diventano rispettivamente consigliere e presidente, "autonominandosi" in Giunta rappresentanti del Comune in seno al consiglio d'amministrazione della S.p.A.. A testimonianza dell'arroganza democristiana occorre aggiungere che questa deliberazione non è stata mai ratificata dal Consiglio comunale (!).

In seguito ci sono state altre delibere che af-

fidavano gli impianti in gestione alla S.p.A., alla quale regolarmente partecipavano Sindaco e assessore, nonostante fossero anche amministratori della Società. Tutti questi atti sono stati impugnati, prima dal PCI poi da tutta la sinistra, con vari ricorsi al Comitato Provinciale di Controllo che hanno portato all'annullamento degli stessi e, di conseguenza, alla gestione illegale degli impianti comunali.

E mentre la legge recita che una delibera bocciata non deve produrre effetti, a Forni di Sopra si continua tranquillamente, per più di DUE anni, a gestire impianti pubblici di molti miliardi senza che in Comune esista atto alcuno.

Passano, invano, il 1979 e il 1980 senza che nessuno intervenga, oltre al CPC che, sollecitato dal fiume di ricorsi della minoranza, nominava un commissario "ad acta", il quale mai si presenterà a Forni: in questa patria dei codici e del diritto tutto tace. Nel frattempo la minoranza di sinistra (elezioni dell' '80) passa da tre a sette consiglieri e la DC scende da dodici a otto. Si arriva così, finalmente, dopo altre delibere bocciate, alle dimissioni (luglio 1981) del sindaco Coradazzi e del, ora, consigliere De Santa da consigliere e presidente della S.p.A.. Questo, non per scrupoli morali o amministrativi, ma in ossequio alla L.R. 154 sulle incompatibilità fra Enti Pubblici ed imprese da questi controllate: la S.p.A. Turi.Do.Ca. è per il 51% del Comune e, purtroppo per i democristiani, devono abbandonare quelle poltrone, occupate da loro fiduciari nominati sempre in Giunta, e optare per il Comune.

Tralasciando altri particolari di subaffitti, dimissioni, spese astronomiche, ecc. si arriva così alla

delibera di affidamento nell'aprile dell' '81, la quale però veniva ravvisata illegittima dal CPC solo a partire dal 1.1.81: rimaneva aperto un buco, per fortuna non di bilancio, di DUE anni! Per il Comune insomma, questa gestione non esiste.

Questa falla amministrativa (che precede quella finanziaria), con atti inesistenti, bilanci mutili di introiti dovuti ad una gestione non limpida, veniva definitivamente tappata alla fine dell' '81 con una delibera consiliare. Infatti il CPC approva questa sanatoria nonostante il ricorso della sinistra, nel quale si faceva notare che la votazione si era resa possibile con la presenza determinante di un assessore DC dipendente della S.p.A. "Turi.Do.Ca."; in palese violazione della legge.

In conclusione, i ricorsi presentati parlano di violazione del T.U. sulle leggi Comunali e Provinciali e, a quanto pare, con fondati motivi, quei motivi che hanno indotto la Magistratura ad inviare comunicazione giudiziaria ai due democristiani per illeciti amministrativi e altro.

Non sappiamo ovviamente come finirà, ma crediamo che gli avvocati Comand e Campeis, difensori dei due amministratori, avranno il loro da fare. Tanto più, perché non dovranno difendere due dicci qualsiasi ma un sindaco e un consigliere comunale i quali, probabilmente, saranno tali anche il 5 novembre, in quanto l'imperativo morale delle dimissioni (un obbligo etico oltre che di opportunità politica) è poco applicato e per niente sentito nello scudocrociato.

Alfa

I poli turistici

Come sciare in mezzo alle voragini?

Pare che le strutture pubbliche delle tre maggiori località turistiche della Carnia (Arta, Ravascletto e Forni di Sopra) stiano attualmente viaggiando verso i TRE MILIARDI di deficit. Un buco enorme, una voragine che ha inghiottito la decantata teoria dei "poli turistici" e del sicuro decollo socio-economico della montagna. Inoltre, pare che anche l'Edil-tur di Piancavallo e Sella Nevea abbia dei problemi, se è vero che i dipendenti che lavorano alle falde del Canin attendono da mesi lo stipendio.

Ai vecchi buchi di Arta e dello Zoncolan se n'è aggiunto dunque uno di nuova e pregevole fattura, quello della S.p.A. "Turismo Dolomiti Carniche" che gestisce il "Varmost" a Forni di Sopra (v. scheda).

Sul Varmost e su Forni di Sopra in generale facevano affidamento in molti in Regione (hanno promesso pure altri miliardi), ma gli impianti sono quelli che sono e la S.p.A. si presenta con bilanci paurosamente passivi. Che segreto c'è dietro questo miracolo amministrativo della S.p.A. (dove la DC detiene il potere assoluto) che paga un affitto simbolico, non ha bisogno di ammortamenti e, nonostante ciò, perde 100 milioni all'anno?

Anche l'assessore al turismo Bomben si è impegnato verso tale binomio, battendosi affinché a Forni venissero installati gli ormai famosi "cannoni" (costo UN MILIARDO) per produrre la neve artificiale. La S.p.A., bontà sua, inviò degli emissari perfino in America. Non se ne fece niente perché le forze di sinistra dimostrarono che la gestione sarebbe stata disastrosa. Ora, per finire, l'Assessore punta sulla Azienda di Soggiorno dei Forni Savorgnani, tanto che questa ha acquistato l'albergo all'Ancora, pare per 420 milioni, e forse sta pensando di sanare il passivo della S.p.A., la quale aumenterebbe il capitale sociale, facendo entrare l'Azienda di Soggiorno con quota pari al deficit di bilancio, quasi 200 milioni!

Alfa

Cos'è la Turi.Do.Ca.

La S.p.A. Turismo Dolomiti Carniche (Turi.Do.Ca.) nasce nel '78 su iniziativa dell'Amministrazione democristiana di Forni di Sopra, la quale incaricava l'avv. Coen di Trieste e l'ing. Illing di Cortina per la parte legale e organizzativa. Il capitale di 200 milioni (4000 azioni da 50.000 lire) veniva corrisposto per il 51% dal Comune, mediante un apporto di beni (due battipista) e per il restante 49% da privati e altri Enti.

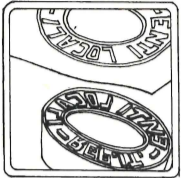
Il consiglio d'amministrazione è formato da 5 membri due dei quali nominati dalla Giunta comunale e gli altri tre... pure, perché in assemblea il Comune si presenta pur sempre con il 51% delle azioni (?).

Questa soc. ha in gestione tutti gli impianti turistico-sportivi di Forni di proprietà comunale, compreso il Varmost costato alla Regione circa 5 miliardi, pagando un affitto "simbolico" di 8.500.000 all'anno. Le strutture sono le seguenti:

— un campo di calcio, due di tennis e di bocce, una pista di sketting, 5 sciovie, 3 seggiovie, l'anello di fondo, un ristorante in quota e una baita rifugio (entrambe sub-affittate per 9.000.000!), un parcheggio e la piscina-palestra inagibile per crollo.

La società si avvale di 5 dipendenti e un'impiegata per la gestione ordinaria e di personale avventizio per la stagione invernale, durante la quale stipendia pure un direttore sportivo (20 milioni più le spese vive).

Le persone che l'amministrazione DC ha nominato a dirigere la Società sono attualmente: Dante di Ragogna, presidente del consiglio di amministrazione e Paolo Rizza che presiede il collegio sindacale. I risultati delle gestioni democristiane sono sintetizzati nel bilancio annuale chiuso al 30.9.81, con 381 milioni di spese e 273 milioni di incassi: il passivo, come si vede, è di 98 milioni e per l'82 sarà altrettanto.



AUTONOMIE, DECENTRAMENTO...

Parlarne è facile, farlo veramente no!

Occorre tenere sempre l'attenzione desta in fatto di ambiente ed ecologia, nella nostra Regione, per il semplice fatto che chi ci governa e legifera più di una volta ha consentito i buchi più clamorosi tramite leggi che apparentemente sembrano innocue se non addirittura valide.

E' il caso della L.R. 34/81, quella famosa legge che tutela la flora e la fauna minore. Valida nel complesso, ma bisognosa di urgenti raddrizzamenti di rotta per poter continuare a svolgere un ruolo positivo; è il caso della L.R. 6/82 che finanzia la costruzione di piste forestali per 5 miliardi e mezzo e che è fatta in modo tale che, con grosse probabilità, non consentirà di spendere se non gli spiccioli. Va tenuto presente a questo proposito che gli industriali del settore legno della Carnia e Val canale hanno già manifestato la loro preoccupazione per le incongruità di una legge che, tutto sommato, era stata fatta proprio per loro vantaggio.

E' infine il caso della L.R. 22/82 che detta norme in materia di forestazione (non sarà mai ripetuto a sufficienza che il termine è fasullo e non indica proprio niente) che, pur avendo la pretesa di essere una legge-quadro del settore forestale, poiché è stata fatta da persone non del mestiere, risulta talmente incongruente, disomogenea ed oscura, da sollevare già da ora il problema di una sua modifica.

Non entreremo nel merito dell'articolato, ma vorremmo, con un breve esempio, dimostrare come fra tanto parlare di decentramento e snellimento delle procedure amministrative, nel campo delle autorizzazioni e delle contribuzioni, si persegua invece, costantemente, lo scopo contrario.

E' il caso dei movimenti di terra. Si deve sapere che in zone vincolate forestalmente (grosso modo la montagna) vige da una sessantina d'anni un regime autorizzativo dei movimenti di terra (per la costruzione di case, piste, strade, acquedotti, elettrodotti, discar-

che, ecc.) che consentiva al richiedente di ottenere l'autorizzazione entro 30 giorni al massimo, che, normalmente, si riducevano a 15/20. Competenti al rilascio dell'autorizzazione erano gli Ispettorati delle Foreste, per il 95% dei casi, ovvero le Camere di Commercio per il restante 5%. Queste ultime avevano tempi più lunghi (4/5 mesi) dovendo procedere all'esame di casi particolari con procedure altrettanto particolari.

La nuova legge dice che tutti i movimenti di terra, dalla posa in opera di un prefabbricato alla costruzione di un'autostrada, devono essere soggetti ad autorizzazione della Giunta regionale (!) dietro conforme parere della Sezione V del Comitato Tecnico Regionale esistente sulla carta ma mai riunitosi, su pratiche istruite e preliminarmente controllate dagli Ispettorati forestali. Alla faccia del decentramento ci ritroviamo nella situazione in cui la parte politica assume il compito di esprimere pareri di natura tecnica; e questi possono essere anche positivi, malgrado i pareri negativi dell'organo tecnico.

Il tutto però non finisce qui. La procedura da seguire sarà quella precedentemente prevista per il 5% dei casi che era di competenza delle Camere di Commercio, ora senza più voce in capitolo. Il Comitato Tecnico Regionale ha l'obbligo di riunirsi almeno ogni tre mesi, quindi almeno 4 volte all'anno e, visto come vanno le cose in Regione, non vi sono motivi validi per ritenere che lo farà più spesso. Quindi in conclusione: chi dovrà spostare un metro cubo di terra, così come chi dovrà costruire una grande opera, dovrà presentare una buona quantità di carte, in bollo e non, ed aspettare pazientemente almeno 6 (sei) mesi per avere (forse) un'autorizzazione. Cerchiamo ora di immaginare cosa significa ciò a livello pratico.

Nel Comune di Forgaria per costruire una casa ci vuole l'autorizzazione forestale; cosa succederà ora in quel Comune, quando la gente, dovendo ricostruire la propria abitazione oppure il muro di cinta di casa, dovrà aspettare sei mesi un'autorizzazione, mentre l'impresa non può aspettare, i prezzi salgono e la licenza edilizia va in scadenza? Ve lo immaginate un ente pubblico, una Comunità Montana per esempio, che oltre ai problemi autorizzativi suddetti deve prima proporre poi deliberare poi adottare i piani di spesa, quanti mesi ci mette prima di poter spendere una lira? Il tutto alla faccia dell'inflazione, della fiducia decentrativa e dell'interesse del cittadino.

Ebbene, siamo a questi assurdi e senza tener conto dei diversi nulla-osta urbanistici che, invece, inspiegabilmente, li rilascia il sindaco.

In conclusione, quello che vogliamo mettere in evidenza, al di là di questi scandalosi ritardi imposti dalla legge, è il fatto che queste cose possono succedere perché, lo ripetiamo, ormai si legifera nella conoscenza approssimativa delle norme precedenti o di quelle collaterali, trascurando continuamente il diritto del cittadino ad avere una legislazione chiara, semplice ed efficace.

Emilio Gottardo

Protezione civile

Una sfida allo Stato?

Il 16 e 17 ottobre si è svolto a Udine il Convegno Nazionale sulla Protezione Civile, voluto dalla nostra regione e da quella della Basilicata, sotto l'alto patrocinio del Ministero per la Protezione Civile. Convegno ad alto livello, per quanto riguarda i partecipanti (Zamberletti, Presidenti di Regione, assessori, alti funzionari dello Stato), ma confuso ed approssimativo per quanto riguarda i contenuti.

Va detto, innanzitutto, che il tema, vasto e generale, è stato dibattuto solo nell'aspetto formale, cioè la ricerca di quale organo istituzionale esistente debba farsi carico, a livello locale, dell'organizzazione e costruzione di questa protezione civile, quali rapporti "gerarchici" debba intrattenere con gli enti di grado inferiore, superiore e collaterale, quali funzioni debba svolgere in periodi di regime normale e quali in periodi di regime straordinario.

L'impressione è che il dibattito nazionale sul disegno di legge presentato, appunto, da Zamberletti al governo nella primavera scorsa, sia ancorato al problema del "chi fa" e non del "che cosa si fa". Questo, evidentemente, perché il terreno del "chi fa" è molto più congeniale a politici e amministratori che si contendono l'onore (si fa per dire) di essere gli interlocutori privilegiati del Ministero. In altre parole ancora: protezione civile fa soldi (in prospettiva) e quindi tutti si sono buttati all'arrembaggio.

Si è notata l'assenza di interventi di carattere concreto: nessuno che abbia detto come ci organizziamo in caso di calamità naturale (oggi si chiamano macrocalamità), neppure quelli della Croce Rossa o del Soccorso Alpino che pure di espe-

rienza ne hanno, o in caso di piccoli interventi (microcalamità), e si è avuta la sensazione che l'indirizzo del Governo sia quello di creare una protezione civile che non si sporchi le mani, che non coinvolga il cittadino se non negli aspetti folcloristici e formali della questione, consegnando il tutto a corpi specializzati (esercito, Croce Rossa, Pompieri, Corpo Forestale, ecc.), ignorando per buona parte l'apporto di capacità, conoscenze, organizzazione che può venire anche dal volontariato.

Questo tipo di impostazione (apparato istituzionale da una parte e bracci specializzati dall'altra) è assolutamente incapace di costituire le premesse per un Corpo di Protezione Civile serio. Perché, e questa è l'ultima nota a margine del Convegno, l'impostazione che si ricerca per organizzare la Protezione Civile è condizionata, psicologicamente, dalla paura delle grosse calamità, dei terremoti, delle alluvioni, che richiedono, sì, un'organizzazione speciale, ma sono estremamente saltuarie e porta a ritenere che ogni intervento debba essere ad alta specializzazione;

Per chi è avvezzo a fare muri, sarebbe come fare prima il tetto e poi la casa.

Il più concreto di tutti, alla fine, è stato proprio lui, Zamberletti, che ha dato l'impressione di sapere cosa vuole, ma di non poterlo ottenere proprio per i motivi di arrembaggio citati sopra.

Questo terreno è una sfida allo stato italiano proprio perché coinvolge istituzioni, enti, associazioni, popolo e può rappresentare un momento di grande crescita civile e partecipativa del nostro paese; basta mettersi d'accordo su che cosa è protezione civile.

Mentre non si riesce ad adeguare il Piano Regolatore alle norme del P.U.R.

UDINE MILLENARIA

può vantare ben 12 abitanti per tutta Via Mercatovecchio

Nel dicembre dell'81 sono scaduti i termini per l'adeguamento del Piano Regolatore Generale del Comune, approvato nel 1969 per una città che avrebbe dovuto avere 350mila abitanti. A questo PRG sono state fatte oltre 40 varianti, mentre solo 3 sono i Piani particolareggiati esistenti. Il Sindaco ha, anche recentemente, ribadito che l'adeguamento al Piano Urbanistico Regionale del nuovo PRG sarà pronto per questo dicembre, ma proprio in questi giorni i partiti della maggioranza hanno respinto le bozze finora presentate ed è facile immaginare che l'anno vecchio non finirà con il Piano nuovo.

E' dentro questa cornice che si stanno accumulando i problemi urbanistici di Udine. Infatti la mancanza del PRG, che dovrà essere concepito per una città di 130/150mila abitanti al massimo, non ferma gli interventi di ristrutturazione della città, ma semplicemente rende privi di omogeneità e di disegno generale gli interventi e contribuisce a rinvigorire la legge del più forte.

La rendita fondiaria detta le sue condizioni, e quelle forze finanziarie e commerciali che ne usufruiscono, dopo essere state protagoniste ed aver diretto i fenomeni di urbanizzazione dei decenni trascorsi, ora stanno gestendo la terziarizzazione ed il recupero privilegiato del patrimonio abitativo. Sarebbe estremamente interessante, ad esempio, vedere a quale accorpamento delle proprietà si è giunti in significative aree cittadine e più in generale nel centro storico.

L'assenza di precise intenzioni politiche ed amministrative del Comune su questo piano provoca quindi un vuoto che viene riempito attraverso le pressioni di quei settori sociali che riescono ad organizzare interessi di categoria, muovono pedine politiche e hanno facile accesso al credito bancario, settori che non possono aspettare e, forse, preferiscono agire in questa situazione. Inoltre, sempre restando nel campo degli adempimenti disattesi, la mancata perimetrazione delle zone di recupero consente di effettuare nel centro storico solo lavori di restauro degli edifici. Ma anche qui non è oziosa la domanda se veramente alcuni restauri avvenuti ad Udine sono tali o non piuttosto veri e propri rifacimenti di interi edifici con la sola facciata restaurata; un altro modo di superare le strettoie burocratiche e di trasformare la città.

Solo di sfuggita viene da chiedersi se esiste un censimento delle proprietà edilizie del Comune e degli enti pubblici in città, censimento su cui fare perno per progettare il volto futuro di Udine.

Della stessa mancanza di visione generale risente un altro tema centrale per ogni città: il traffico. Il fattaccio del cavalcavia di via Pieri ha ben evidenziato il metodo d'azione dell'amministrazione, la storia dei parcheggi sotterranei e di piazza 1° Maggio è simile. Dopo piazza Venerio anche piazza Matteotti è nuovamente candidata per il secondo pozzo automobilistico, mentre non esiste una proposta pubblica in definizione dell'intervento edilizio nella stessa piazza. In ogni caso, dopo la proposta di parcheggi sotterranei antiatomici non mancherà qualche mentecatto che proporrà di usare il campanile della chiesa di S. Francesco come sfiatatoio dei gas... è o non è un riutilizzo?, così come si tratterà di vedere quali progetti sono stati sottoposti al Comune per l'area di piazza 1° Maggio, visto che quest'ultimo non ha posto vincoli di nessun genere se non quello della pura e semplice definizione dell'area su cui inventare. Molto più rapidi invece per recuperare 18 posti macchina 18, per ottenere i quali non si esita a demolire in via D'Aronco un vecchio cinema, sicuramente non riproponibile come tale, ma certamente adattabile a sala pubblica per conferenze ecc.

A proposito del D'Aronco poi, mentre si organizza la mostra milionaria sull'attività di questo architetto, si interviene sul segno tangibile della sua attività udinese: è il caso dei lavori nel palazzo D'Aronco dove una parte dei solai è stata rifatta per ricavare, con un appalto di 250 milioni, 100 metri quadri di uffici, diventati quasi il doppio in sede di consuntivo.

Ma, come ogni udinese può vedere, non è un caso isolato: via Manin, via Vittorio Veneto, piazzale Osoppo, viale Tullio, altre strade ed altri edifici dell'Udine del primo Novecento (Villa Coceani, Villa Spezzotti, Palazzo Chiurlo) stanno sparendo e questo non è solo un fatto estetico ma è il metro visivo per verificare la velocità, e la casualità, con cui procede, senza nessuna vera informazione e documentazione fornita alla massa dei cittadini, l'espulsione di abitanti dal centro e la progressiva sostituzione con uffici, servizi, centri commerciali.

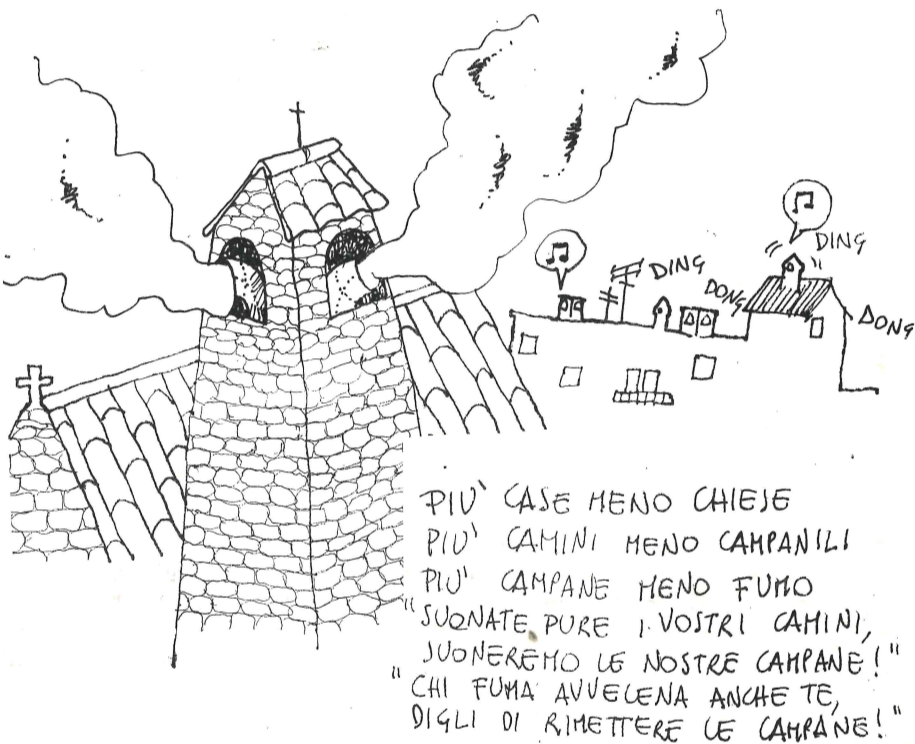
Udine ormai è vivibile solo per la dimensione che ha conservato cioè la limitata estensione del suo centro, in realtà può ben sperare di apparire in una ideale classifica delle città più stravolte d'Italia.

C'è una reale mancanza di governo nella crescita di Udine, ed in particolare nel controllo sul mercato fondiario, che pone, in ultimo, grosse ipoteche sulla sua effettiva capacità di essere a servizio del territorio provinciale in

termini di spazi culturali e ricreativi, di funzioni di servizio, di compartecipazione alla strutturazione futura del comprensorio di cui è il centro.

Il Millenario, luci e suoni sul compleanno di Udine, non potrà che essere una parata di luoghi comuni, patinata e rifinita dalle tecniche più spettacolari e dai mass-media più compiacenti, magari con la ciliegina di Pertini — o della più "friulana" parata degli alpini — per dare al tutto la dimensione della partecipazione di popolo alla quale, in realtà, non si dà alcuno strumento per esprimersi.

La verità è che si celebrerà mille anni di storia mentre si spazzano le testimonianze di questa storia.

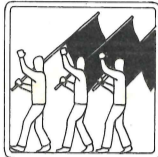


Una rosa con tante spine Un promemoria dei problemi di rapporto con le strutture sanitarie

L'eventuale decisione di istituire la facoltà di medicina a Udine pone la necessità di portare per tempo la discussione su contenuti e modi operativi della facoltà stessa, costringendo ad uscire allo scoperto, sul terreno concreto della sua istituzione, quanti la sostengono con varie motivazioni.

Fra gli altri si impone per la sua rilevanza sociale ed economica il problema della convivenza di questa nuova struttura con quelle già esistenti in campo sanitario ed assistenziale nella provincia di Udine. Si tratta infatti di conciliare e far interagire le potenzialità di ricerca e didattiche proprie di un'istituzione universitaria con le finalità assistenziali delle Unità Sanitarie Locali presenti nel territorio. In termini espliciti: quali istituti faranno parte della nuova facoltà; come si inseriranno nella struttura ospedaliera esistente nella provincia; che rapporto verrà instaurato con la medicina di base; che modifiche verranno apportate alla programmazione e alla spesa regionale nel settore sanitario; cosa cambierà nella fornitura di "assistenza" da parte delle strutture sanitarie pubbliche. E ancor più concretamente si possono porre questi problemi: sarà una facoltà simile alle altre già esistenti? privilegerà il momento ospedaliero dell'assistenza e in particolare l'ospedale udinese? quale sarà l'apporto in strutture, strumentazione, organico da parte delle U.S.L.? come cambierà l'organizzazione sanitaria (reparti ospedalieri in più e quali, duplicazione di strutture e organici, creazione di strutture miste etc.)? come si rapporterà all'esuberanza di medici e alla necessità di riqualificare il sistema sanitario? La risposta a queste domande è sempre stata terreno di scontro, più o meno sotterraneo, tra l'istituzione universitaria, con i suoi meccanismi spesso estranei alla realtà e alle esigenze locali e la sua autonomia fatta anche di interessi di clan oltre che di esigenze scientifiche, e la struttura sanitaria pubblica, sempre sconfitta là dove si è imposta la necessità di questa unione.

Per evitare mistificazioni e scontri fuorvianti (vedi concorrenzialità con la facoltà triestina) è bene che di questi problemi si parli subito ed esplicitamente se si vuole che l'eventuale facoltà di medicina del Friuli sia una cosa diversa e utile.



Maniago uguale coltellerie

Le proposte del Sindacato

Il nome di Maniago è legato alla produzione delle Coltellerie. Un Paese, una zona cresciuta e sviluppatasi all'insegna dei coltelli, delle forbici e di tanti altri articoli con lama.

Si può dire che la cultura e gli usi di Maniago siano un tutt'uno con queste sue produzioni: dal lavoro a domicilio, all'artigianato, alla piccola e media industria, che costituiscono il tessuto produttivo e sociale di questa realtà.

Crescita del reddito, dell'occupazione e del benessere della zona: questi dati hanno contraddistinto l'evoluzione positiva del comparto, pur con i limiti e le contraddizioni insite in una logica di gestione aziendale di derivazione famigliare.

I riscontri più significativi sono un giro di affari globale di 50 Miliardi annui ed una occupazione che copre circa il 50% della forza lavoro del comune.

Parlare di crisi delle coltellerie significa pertanto assumere il dato di crisi generale di mercato ma nel contempo anche individuare le principali cause che sono alla base delle grosse difficoltà che investono il settore delle coltellerie.

Ormai siamo in presenza di un calo continuo degli addetti, con tutte le conseguenze legate all'economia della zona.

Su questa analisi e sulle proposte per uscirne il sindacato si trova da oltre un anno impegnato in un confronto con le associazioni imprenditoriali.

Si tratta di individuare un terreno di incontro e di iniziativa sul quale dare sbocco positivo alla situazione di crisi.

Come sindacato ci troviamo ad affrontare in termini esclusivamente aziendali le situazioni più scottanti (es. Mazzoli Chiasais); allo stesso tempo nel rapporto coi lavoratori ci troviamo a discutere su obiettivi che hanno il sapore dei tempi lunghi, e in ogni caso ad affrontare con difficoltà l'impostazione di una politica concertata del settore.

Queste considerazioni escono rafforzate dopo le esperienze negative del Consorzio Coltellinai.

D'altra parte l'obiettivo pur condivisibile di una nuova struttura consortile che veda la presenza di tutte le aziende, deve fare i conti con una cultura assolutistica delle singole aziende, superabile con l'evoluzione generazionale e tecnologica.

Secondo il Sindacato le cause sono così individuate: carente innovazione dei prodotti, reti di distribuzione inadeguate, mancanza di competitività, modificazione dei mercati, assenza di un marchio di zona e di qualità, insufficiente standardizzazione dei prodotti, dipendenza commerciale e produttiva verso costruttori di altri paesi.

Per eliminare queste cause si rendono necessarie azioni di carattere produttivo, tecnico-organizzativo, commerciale, con interventi di risanamento del comparto finalizzati alla razionalizzazione della produzione, alla qualificazione del prodotto, al reperimento delle materie prime, all'utilizzazione del grezzo semilavorato, al consorzio delle aziende.

Emerge insomma l'esigenza di introdurre una fase di profondo rinnovamento tecnologico ed ecologico, compresa la stessa ricerca.

Il tutto va collegato ad una qualificazione delle tipologie produttive, in stretto legame ad una adeguata ricerca di mercato, che individui anche nuovi prodotti.

Per l'acquisizione di materie prime e del ferro-semilavorato è necessario operare in modo consortile, garantendo in tal modo anche lo sviluppo delle aziende presenti in zona.

L'elemento di novità deve essere la STRUTTURA CONSORTILE, che oltre a fornire i normali servizi, dovrà intervenire per la qualificazione del prodotto, nella promozione di ricerche di mercato e tecnologiche, per la formazione professionale.

Diventa indispensabile inoltre procedere alla costituzione di un marchio di zona di origine e qualità, che dia una immagine precisa e garantita al prodotto Maniaghese e favorisca la sua collocazione attraverso le reti commerciali.

Tutto questo va supportato da opportune indagini di mercato, che mirino sia alla individuazione delle tendenze dei consumi e delle possibilità di penetrazione, che a conoscere gli ambiti di concorrenzialità.

L'insieme della proposta si lega poi alla quantificazione delle risorse finanziarie occorrenti, individuando l'entità dell'intervento pubblico e di quello privato, sapendo che la struttura consortile dovrà prevedere una significativa presenza pubblica in termini di partecipazione e di controllo.

Crede che su questi obiettivi, oltre a trovare condivisione tra i lavoratori possa svilupparsi un'occasione di effettiva mobilitazione e anche di scontro con l'Assessorato Regionale e le stesse Associazioni imprenditoriali.

Nel seguito, non si potrà non trovare al nostro fianco anche la Comunità Maniaghese che in questa partita delle coltellerie gioca il suo benessere oppure il suo degrado.

Garziera Lorenzo

I DATI DELLA CRISI

Nella nostra Regione uno dei maggiori settori produttivi è quello della lavorazione del legno che può essere suddiviso in 4 comparti: — cucine componibili; — arredamento; — lavorazioni varie; — sedie; che hanno avuto il loro massimo sviluppo tra gli anni '60 e la metà degli anni '70 grazie a particolari condizioni di mercato, di evasioni contrattuali, contributive, fiscali e godendo di agevolazioni sia finanziarie che fiscali, giungendo agli attuali 30.000 addetti.

In questo quadro la zona del legno posta a nord di Udine vede la presenza di tre dei quattro comparti, suddivisi in modo articolato per addetti come segue:

— cucine componibili	1.600 occupati ca.;
— arredamento	1.500 occupati ca.;
— lavorazioni varie	300 occupati ca.;

a questo sommando 2.300 occupati ca. del settore artigiano, otteniamo un'occupazione complessiva attorno ai 5.700 addetti. Come nel resto del paese anche questa zona non attraversa un momento di espansione, anzi vi è un massiccio ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni, sia ordinaria che speciale, che nella Provincia di Udine ha superato le 400.000 ore nel 1981. La vertenza Patriarca che ha caratterizzato l'estate non è altro che la punta di un iceberg di dimensioni più vaste. Sin dall'80 si è avuta la prima chiusura completa di una fabbrica, la Mesaglio Cucine di Feletto U., con il licenziamento di 40 lavoratori, alla quale poi, la medesima proprietà, ha fatto seguire, un anno dopo, la chiusura della Generale Arredamenti di Magnano in R. (60 operai). A questo primo elenco facciamo seguire la situazione della Carnica Lavori, di Villa Santina, e della Lamborghini, di Tolmezzo, dove da un anno si ricorre alla C.I.G. speciale ed allo strumento dei prepensionamenti. La Cumini di Cassacco, con i suoi 214 dipendenti, ha posto 30 operai a zero ore in C.I.G. sino al 31 dicembre '82 ed ha denunciato l'esuberanza di 5 impiegati; il Gruppo Snajdero (Snajdero di Majano, Maestri Carnici di Ampezzo, Lamborghini di Tolmezzo e Dapres di Portogruaro) con i suoi 1.082 dipendenti, che lo colloca tra i più grandi gruppi del settore a livello europeo, di fatto non rispetta gli accordi sindacali sul turn-over, provocando una riduzione degli organici. E senza entrare nello specifico della situazione delle imprese artigiane, grave e non controllata sindacalmente, abbiamo completato quello che è il quadro della situazione del legno nella zona nord di Udine.

Ora diventa sin troppo logico riflettere sulle motivazioni che hanno portato a questo stato di cose e come il movimento operaio e sindacale può avere voce in capitolo.

Le cause di questo stato di cose possono essere riassunte in queste spiegazioni:

- elevato costo della materia prima importata;
- scarsa organizzazione manageriale;
- crisi dell'edilizia;
- un troppo elevato numero di licenze commerciali, che di fatto ha portato un aumento dei prezzi, causa l'elevato costo dell'intermediazione;
- caduta del mercato estero.

Tutto ciò sintetizzato può essere definito con una mancanza di programmazione a monte, nei finanziamenti pubblici, nella costituzione di unità produttive, nell'aggressione del mercato.

A questo il movimento operaio e sindacale risponde volendo assumere un ruolo da protagonista sia nell'uso della Cassa Integrazione Guadagni che nelle ristrutturazioni e/o riconversioni; inoltre richiedendo che l'utilizzo dei finanziamenti pubblici sia effettuato in presenza di precisi programmi e di altrettanto puntuali controlli. Oltre a ciò un reale impegno industriale per una migliore presenza nell'aggregare i mercati ed una migliore managerialità dei quadri dirigenti. Ciò ha trovato sintesi in un recentissimo accordo tra sindacato di categoria e l'associazione industriali.

Le sole denunce o i buoni intenti non sono sufficienti se non hanno traduzione pratica nel sindacato per aggredire con taglio attivo i problemi, superando il ruolo di troppo spesso registatori di cassa per le domande di G.I.G., nella ristrutturazione, nella riconversione. La battaglia per il mantenimento dei livelli occupazionali, per una migliore vita nei luoghi di lavoro, per la difesa del salario, devono passare necessariamente all'interno di quest'ottica, dove diventa prioritario il superamento del concetto di crisi come giustificazione anche della propria impotenza.

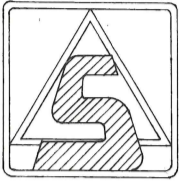
L. R.

manzanese

LAVORATORI SABOT/ati

Quasi metà dell'organico in produzione alla Ditta SABOT di Manzano, uno dei colossi in zona nel settore legno, è stato posto in Cassa integrazione a zero ore dal 25 Ottobre al 27 Novembre: ottantacinque lavoratori su duecentoquaranta dipendenti (di cui circa quaranta impiegati). La principale delle motivazioni addotte dalla Direzione per questo provvedimento, oltre alla stanca riproposizione di argomenti di carattere generale ormai tirati a ciclostile dall'imprenditoria del settore, è legata alla mancanza di liquidità, ai rigidi tetti di scopertura finanziaria posti dalle banche locali, che nei mesi scorsi hanno fatto insistentemente parlare di amministrazione controllata per i due stabilimenti della Sabot. Una situazione che si presenta difficile e che affida alla Cassa integrazione il sapore di anticamera per la proposizione di altri e più gravi argomenti di confronto con i lavoratori e il sindacato nei prossimi mesi. Si tratta tutt'altro che di un fulmine a ciel sereno, dal momento che il Consiglio di fabbrica già da diversi mesi aveva elaborato e presentato alla Direzione un proprio documento analitico sulla situazione della fabbrica, gelosamente custodito nei cassetti e mai divenuto terreno di confronto. Richiamiamo brevemente per capitoli gli argomenti sollevati da questo documento. Grave assenza di significativi interventi sulla struttura produttiva (rinnovamento tecnologico e organizzazione del lavoro, coesione fra i diversi reparti); politica dirigenziale inadeguata e fortemente accentrata, da cui l'emorragia progressiva del personale più qualificato e l'espandersi dei momenti burocratici non direttamente legati alla produzione; eccessivo sviluppo della politica di decentramento produttivo di alcune lavorazioni; mancato aggiornamento della modellistica e del design, da cui totale dipendenza dalla clientela su prezzi, condizioni di vendita e tipologie; assenza di politiche finanziarie non legate al contingente. Su questi elementi appare inevitabile aprire una fase di scontro che rifiuti di accettare la riduzione di personale come unica valvola di sfogo per un processo di ristrutturazione non più rinviabile.

Costo del lavoro



UNA BRUTTA STORIA DI MINESTRE E FINESTRE

Con l'accordo unitario sulla scala mobile viene accettata la politica dei redditi. Ad una frettolosa consultazione toccherà dimostrare che esiste un'opposizione. Ancora la politica dei due tempi

Dopo quasi un anno di profondo sonno contrattuale, il nulla osta agli aumenti tariffari di agosto, le contestazioni formali alla legge finanziaria, le molte debolezze con cui il sindacato si è presentato al rapporto con padronato e governo, la Federazione CGIL-CISL-UIL ha dato il via ad una sua proposta su fisco, assegni familiari, scala mobile e contratti.

L'immediata e dura reazione della Confindustria che giudica l'impegno della Federazione come puramente di facciata, ribadendo la propria indisponibilità a trattare su ipotesi estranee alle linee di fondo con cui legge e interpreta la situazione finanziaria, economica e produttiva del nostro Paese, non possono indurci ad un esame benevolo della proposta stessa. Non solo perché essa viene prodotta fuori da ogni accettabile tempo reale che possa rendere efficace ed incisiva l'iniziativa del sindacato, ma perché su di essa grava in maniera precisa il peso delle gravi responsabilità, e di conseguenza delle diffuse diffidenze legate a ciò che non si è fatto in questi mesi, prima ancora che a ciò che si farà nei prossimi.

La necessità di avere momenti e strumenti di espressione libera, che diano ai lavoratori la possibilità di esprimere un giudizio effettivo non solo sul documento, ma sull'intero impianto delle scelte e dei comportamenti di CGIL, CCISL e UIL in questa fase, si scontra con le bellicose affermazioni dei maggiori dirigenti della federazione unitaria: "non sono possibili emendamenti o alterazioni mediante aggiunte, sostituzioni di paragrafi o votazioni a pezzi". Un prendere o lasciare che si consumi dunque sul fazzoletto di proposte che connotano un pesante e storico arretramento sul piano dei rapporti di forza con il padronato, che per la prima volta dopo 50 anni registrano l'accettazione di un ridimensionamento del potere d'acquisto dei salari.

Affermare che la proposta consente comunque

di sbloccare trattative che languivano da mesi e mesi, riportando alla coscienza dei lavoratori tematiche contrattuali che rischiavano di scomparire, deve congelare a quest'unico dato la disponibilità ad accettare l'intera questione, riproponendo il problema di definire una linea di opposizione rigida che introduca elementi nuovi di difesa del salario e dell'occupazione. In una fase che, per gli scomposti arretramenti verificatisi su questioni di fondo, delinea all'orizzonte forti difficoltà a contrastare un processo di ristrutturazione padronale che utilizza le dinamiche del costo del lavoro per preparare altri e più gravi attacchi all'occupazione.

Riassumendo il documento sindacale per capitoli:

SCALA MOBILE: la sua decelerazione dovrebbe avvenire attraverso la desensibilizzazione del paniere di riferimento (soppressione di alcune voci relative a consumi di lusso e a prodotti importati; sostituzione del prezzo pieno per alcuni beni e servizi con il relativo prezzo sociale, affitto libero con equo canone, tariffe ordinarie con abbonamenti). Al posto dell'indice sindacale dovrebbe essere adottato quello ISTAT, rendendolo però meno veloce. Come obiettivo il sindacato ha indicato come velocità il 90% dell'indice sindacale e quindi l'80% dell'indice ISTAT. In attesa della modifica strutturale, si dovrebbe provvedere ad una abbattimento convenzionale dell'indice ISTAT. La riduzione del 10% del grado di copertura della scala mobile dovrebbe comportare una diminuzione della contingenza di 18.000 lire lorde e 13.000 nette, con una perdita del potere di acquisto del salario prossima al 2%.

REDDITI FAMILIARI: in attesa che si realizzino strumenti definitivi, per il 1983 si propone di elevare la detrazione per il coniuge a carico da 180 a 240.000 lire e il raddoppio degli assegni fami-

liari per i figli a carico per le famiglie con reddito imponibile complessivo fino a 14.000.000 annui. Dai 14 ai 20 milioni l'aumento degli assegni sarà del 50%, mentre sopra i 20 la cifra resterebbe invariata. L'operazione costerebbe intorno ai 1300 miliardi.

FISCALIZZAZIONE E CONTRIBUTI SOCIALI: il sindacato chiede che lo Stato si accoli una serie di piccoli contributi che non hanno a che vedere con la previdenza e la sanità, col risultato di ridurre le aliquote contributive dei datori di lavoro del 2-2,5%.

RIFORMA FISCALE: viene chiesto al Governo il recupero "strutturale e automatico" del drenaggio fiscale fino a 12 milioni annui e l'attenuazione della curva progressiva per i redditi superiori, così da rendere il punto unico di contingenza, al netto, tendenzialmente proporzionale per tutte le fasce di reddito significative nella struttura delle retribuzioni. La riforma dell'IRPEF proposta, dovrebbe prevedere l'ampliamento degli scaglioni e la riduzione del loro numero, modificandone le aliquote, e trasformando gradualmente le detrazioni di imposta in deduzioni di imponibile.

OCCUPAZIONE: istituzione del prelievo dello 0,50% sulla busta paga dei lavoratori, per la creazione di nuove occasioni di lavoro.

Ancora la politica dei due tempi

Alcune generali considerazioni di merito ci portano ad avanzare non solo delle forti perplessità sull'intero impianto del documento che ancora una volta pone il problema dei due tempi (prima disponibilità di parte operaia e poi riforme di struttura, col giudizio che accompagna un Governo Spadolini tutto proteso ad emanare stangate antipopolari), ma rispetto agli stessi capitoli del documento.

In particolare sulla riduzione del 10% del grado di copertura della scala mobile, viene totalmente ignorato l'effetto che questo provvedimento avrà sui pensionati, che con l'attuale punto a 1910 lire pagheranno il doppio sul piano dell'effettivo potere d'acquisto delle pensioni. Senza peraltro parlare del fatto che nessuno ha considerato gli ulteriori effetti negativi che il provvedimento avrà sulle liquidazioni e sul loro computo.

Ma il più grossolano elemento di caduta si registra in materia di riforma fiscale. A parte la ridda di cifre tra il Ministro Formica e Andreata, la Commissione Finanze sta decidendo di aumentare l'I.V.A. per complessivi 4200 miliardi, distogliendo tali aumenti dal paniere. Il tutto andrebbe ad assommarsi al "buco" già consolidato di 7000 miliardi e ad un disegno di legge finanziaria che prevede il reperimento di 39.000 miliardi ulteriori. Non sfugge ad alcuno la valutazione che l'attuale Governo Spadolini ha i giorni contati e che in primavera si andrà alle elezioni anticipate con tutta probabilità.

Ottenuto in altre parole un successo sulle liquidazioni e sulla scala mobile, il Governo se ne andrà, insalutato ospite, ed a quel punto anche parlare di restituzione del fiscal drag sarà pura fantascienza. Con buona pace dei sensi di responsabilità di chi in questi giorni farà una finta consultazione con i lavoratori per inzuccherare una sconfitta che va denunciata per quello che è, senza indecisioni e ambiguità, come condizione necessaria di una ripresa dell'iniziativa operaia che faccia giustizia di tutti i ritardi, le incertezze, le responsabilità colpevoli che si accompagnano a questa brutta storia.





PER LA RIFORMA DELLA CASSA INTEGRAZIONE

Mentre il Governo sta cercando di "estinguere" questo strumento ed il padronato ne approfitta a piene mani, occorre definire dei criteri alternativi

In America il tasso di disoccupazione ufficiale ha superato il 10%, il livello più alto dopo la grande crisi degli anni '30.

Gli indici sono in crescita in tutti i paesi del mondo occidentale industrializzato e ancor più drammatici sono gli effetti nei paesi del terzo mondo. In nessun paese si registra un'inversione di tendenza.

In Italia si prevedono 3 milioni di disoccupati a fine 1983 e circa 5 milioni nel 1985. Una rottura sociale tanto drammatica e profonda non potrebbe non avere conseguenze, di grande rilievo, non solo sulle condizioni di vita delle masse, ma sull'insieme del tessuto sociale e democratico e sulle stesse forme istituzionali della democrazia.

I dati sono allarmanti (il 7% della forza lavoro apparentemente occupata è in Cassa integrazione, il livello record di mezzo miliardo di ore del 1981 è già stato superato nel 1982) ma i governanti, i nostri, e per la verità non solo i nostri, non paiono essere affatto allarmati.

In nessun paese vengono praticate, o almeno sperimentate e avviate, politiche a sostegno dell'occupazione; le sole forme di intervento, con tempi e modi differenti, sono tese al ridimensionamento delle stesse forme d'assistenza.

L'Italia non fa eccezione. E' evidente che i costi della CIG, in costante crescita, non sono reggibili in eterno: costituiscono una delle più importanti voci di deficit dell'Inps e di conseguenza gravano sul deficit (in costante e imprevedibile espansione) del bilancio dello Stato.

A questo problema il governo Spadolini non si appresta ad offrire risposta, in termini di politica economica, di indirizzi di politica industriale e degli investimenti, dal lato della difesa dei livelli occupazionali, ma unicamente da quello del taglio dell'assistenza.

In sintonia dunque con quelle che vengono pomposamente definite "teorie econo-

miche reaganiane", che, ridotte all'osso, sono descrivibili come: "I lavoratori devono pagare tutto".

In Italia questa filosofia, nota come "le questioni sociali all'ultimo posto", è compiutamente espressa dal Disegno di legge "Disposizioni per la forma del bilancio annuale e pluriennale dello Stato" meglio noto come "legge finanziaria 1983", presentato dal Ministro del Tesoro Andreatta, di concerto (è ovvio) con il Ministro del Bilancio e della Programmazione economica La Malfa e col Ministro delle Finanze Formica.

Non è questa la sede per un esame dettagliato di questo disegno di legge, che tende a trasferire sui cittadini gli eccessi di deficit di bilancio, ma di segnalare il contenuto che più direttamente si riferisce al problema della CIG.

L'art. 11 (norme di delega al Governo) recita: "ridurre progressivamente il trattamento straordinario della CIG e porre un limite temporale di graduale esaurimento del trattamento stesso".

Il governo ha dunque intenzione di porre un "tetto", probabilmente 2 anni, all'erogazione della CIG e successivamente, rotto il rapporto impresa-lavoratore, di imporre la condizione di licenziato non assistito, in lista di mobilità, o inserito nell'"agenzia del lavoro" o altre forme ancora, che persino nel linguaggio, nascondono la verità: disoccupato con poche probabilità di ritornare alla condizione di occupato.

A questa ipotesi non è stata data, almeno fino ad oggi, risposta alcuna da parte del PCI e dei sindacati. Eppure questo è un pezzo importante di quel programma di lotta per l'occupazione che dovrebbe qualificare la sinistra e le forze d'opposizione.

Se il quadro di riferimento, anche in termini di normativa giuridica, sarà, nei prossimi mesi e anni, quello ispirato dagli obiettivi programmatici sui quali regge l'accordo del pentapartito, e l'azione del governo Spadolini, ben più difficile risulterà ogni lotta in difesa dell'occupazione.

Difficile per la Fiat, per l'Alfa, per l'Italsider, per le molte centinaia di fabbriche piccole e medie in lotta, difficile la pratica dell'obiettivo del rientro dei cassaintegrati in fabbrica.

I lavoratori, e la sinistra e il sindacato, dopo aver subito un processo di ristrutturazione i cui effetti devastanti sono sotto gli occhi di tutti, riceverebbero un colpo politico tanto duro da poter prevedere che l'insieme del movimento operaio si troverebbe allo sbando e privo di ogni prospettiva di gestione delle lotte di fabbrica e di complessiva e praticabile proposta sui complessi problemi dell'occupazione.

Questa è la posta in gioco in questo autunno: occupazione e accordi sulla mobilità, scala mobile e costo del lavoro, orientamenti di politica economica del governo (legge finanziaria e decreti) sono questioni tra loro saldate e inscindibili.

Si impone dunque una risposta politica di ampio respiro; non solo di denuncia e opposizione, ma con capacità di iniziativa propositiva.

Assumendo per l'appunto come emblematica la questione della C.I.G. speciale. Questa ha operato in una prima fase a difesa dell'unità della fabbrica, in quei casi in cui è stato garantito il rientro dei cassaintegrati; successivamente come "serbatoio di lavoratori in attesa", senza certezza di rientro; dopo l'accordo Fiat dell'81 come "lista di lavoratori che (tutti o buona parte) sono destinati al licenziamento" e comunque "invitati" a rompere il rapporto di lavoro con l'impresa.

I trasferimenti dallo stato all'Inps, e da questo alle imprese per quanto riguarda la CIG (e non è certo la sola forma) hanno in realtà finanziato un processo di espulsione massiccia di forza lavoro.

DP propone all'attenzione e al dibattito dei lavoratori e delle forze d'opposizione questo semplice "schematico" ragionamento:

se non è accettabile il "tetto di 2 anni" per la C.I.G.; se non è credibile una lotta semplicemente per innalzare in termini temporali questo tetto (che comunque non risolverebbe nulla); se sono ingestibili gli accordi di cassa integrazione che prevedono contemporaneamente aumenti di produttività (tecnologici o attraverso l'intensificazione dei ritmi), incrementi dei livelli di produzione nulli o contenuti e rientro dei cassaintegrati (ingestibili in quanto l'ultima condizione non è compatibile con le due precedenti) e infine se non è accettabile che il denaro pubblico finanzia i licenziamenti di massa... cosa è possibile fare?

Si tratta, a nostro giudizio, di collocare con forza la priorità e centralità del problema dell'occupazione, in una proposta di riforma della C.I.G. speciale, affermando i seguenti valori di fondo:

- 1) non esistono criteri non discriminatori nella composizione delle liste dei cassaintegrati, dunque il solo criterio non discriminatorio è la rotazione.
- 2) I trasferimenti alle imprese a sostegno dei processi di ristrutturazione devono essere finalizzati e vincolati dalla priorità sociale della difesa dell'occupazione.
- 3) Nei vincoli di mercato esistenti si pone il problema della "ripartizione del lavoro esistente" cioè della riduzione dell'orario di lavoro proprio a partire dalle situazioni che ricorrono all'intervento del denaro pubblico per affrontare le situazioni di crisi, d'impresa o di settore.

E' evidente che questa impostazione non è di per sé risolutiva, richiede un quadro di riferimento di politiche industriali e di politica economica funzionale al perseguimento di obiettivi occupazionali.

Ma questa proposta, nei suoi contenuti alternativi e di prospettiva, può essere il terreno sul quale costruire nuove alleanze sociali, nuove capacità programmatiche all'interno della sinistra e soprattutto nuovi rapporti di forza e credibilità delle lotte per la classe lavoratrice.

Del resto, e questo è un argomento ineccepibile, sull'altro piatto della bilancia sta "l'ipotesi altrui", del governo Spadolini, di quanti lo sostengono o non si oppongono: i 5 milioni di disoccupati nel 1985.

Franco Calamida
della Segreteria Nazionale di D.P.

Attenti al treno (e al carbone)

Si è tenuto a Trieste alla metà di ottobre l'Incontro Economico Italo-austriaco, all'interno del quale argomento di punta è stato ancora una volta il progettato terminal carbonifero. Si è definito che le necessità austriache nell'immediato sarebbero di circa due milioni di tonnellate, da raddoppiare nel futuro. L'assessore Rinaldi ha richiamato un impegno, preso a suo tempo dalle Ferrovie dello Stato italiane, a garantire fin d'ora una analoga capacità di trasporto verso l'Austria e la Germania meridionale.

Ciò significa che l'attuale linea Udine-Tarvisio dovrebbe sopportare un transito giornaliero di circa 6000 tonnellate di carbone. Non possiamo fare dei calcoli precisi, poiché non sappiamo i dati tecnici della capienza dei 1300 carri speciali che le Ferrovie sembrano intenzionate ad acquistare né delle motrici che verrebbero usate, e quindi non possiamo dire esattamente a quanti convogli merci corrispondano giornalmente le 6000 tonnellate di carbone. Però pensiamo si tratti di una quantità che varia dai dieci ai quindici convogli al giorno, da raddoppiare poiché circolano nei due sensi.

Noi non riteniamo possibile potenziare l'attuale linea (ad un binario, ed in salita) in maniera tale da permettere questo tran-

sito. A meno che non si sacrifichi al carbone tutto l'attuale traffico merci per via ferroviaria (Tarvisio) fra Italia ed Austria. Il che sarebbe una cosa di estrema gravità ed un asservimento ulteriore dell'intero territorio alla sciagurata scelta regionale di trasformare il Friuli Venezia Giulia in un emporio di materiali energetici.

Di questo argomento D.P. intende venire a capo, anche con la presentazione di una interpellanza, per chiarirne in maniera definitiva anche gli aspetti tecnici, ritenendo comunque che solo il raddoppio della Ferrovia Pontebbana (compresa la sistemazione adeguata delle stazioni d'attesa) ed una eliminazione organica dei vincoli che essa crea nel territorio (generalizzazione dei sottopassi ed abolizione quasi totale dei passaggi a livello) potrà permettere un aumento reale dei volumi di traffico da e verso il Nord. Che questi traffici poi debbano riguardare il carbone se ne dovrà ancora discutere, e a lungo.

Per adesso sarebbe bene che l'assessore Rinaldi eviti di spacciare notizie tendenziose, utili solo a confondere l'opinione pubblica e a creare l'attesa del "terminal carbonifero" risolutivo, alla stessa maniera di come si parlava negli anni Sessanta dell'oleodotto transalpino.



LA STORIA SI RIPETE?

Secondo il Governo è ancora in pericolo l'italianità delle zone di confine, per salvarla ha stanziato nell'ottanta 900 milioni, 55 dei quali sono andati al *Messaggero Veneto*.

La particolare posizione geografica del Friuli lo ha costretto a subire, nel secondo dopoguerra, una serie di vicissitudini particolari all'interno della lotta che le classi dominanti hanno condotto contro la sinistra ed i movimenti popolari.

In Friuli il mastice che ha legato vari strati sociali e ampi settori popolari alla nascente egemonia democristiana è stato il nazionalismo. Un nazionalismo che dalla vicinanza dei confini traeva forza per legare indissolubilmente il pericolo rosso al pericolo slavo, e che per questa operazione poteva contare su numerosi fattori.

Un consistente numero di profughi istriani e dalmati; la questione di Trieste drammaticamente aperta; il funzionamento del Governo Militare Alleato fino al settembre del '47 (fu l'ultimo territorio a rientrare sotto la piena sovranità italiana) con ampi poteri sull'amministrazione civile, la stampa, l'attività economico-sociale, sotto la sua ala la destra moderata e fascista operava per fare del Friuli un baluardo ed un retroterra per salvare Trieste.

In questo quadro un ruolo importante giocava anche l'informazione: nel maggio del '46 nasceva il "Messaggero Veneto", proprietari industriali ed agrari friulani e lombardi, linea editoriale monarchica ed irredentista; casualmente nel luglio del '47 muore "Libertà", organo del CLN, che si stampava nelle stesse tipografie, unica voce democratica nel panorama dell'epoca.

Queste notazioni per fornire un quadro sommario di alcuni degli elementi che componevano il mosaico della politica di restaurazione del blocco moderato. Valeva la pena di richiamarlo perché non sembra poi così lontano quando si scopre che, nel 1980, la Presidenza del Consiglio dei Ministri (Cossiga prima e Forlani

poi) ha erogato 900 milioni che costituiscono uno specifico stanziamento, di piena discrezionalità della Presidenza stessa e non legato a nessuna legge, a favore della presenza italiana nelle zone di confine in cui vivono differenti gruppi etnici!

Sembra che la storia si ripeta: mentre a Trieste vanno 5 milioni a testa alla CISL ed alla UIL a Gorizia 4 milioni e 200 mila lire vanno alla Curia vescovile, a Udine 55 milioni finiscono alla Società Veneta Editrice, editrice fra l'altro del *Messaggero Veneto*.

Il Gruppo consiliare di D.P. ha presentato un'interpellanza nel merito di questa vicenda, prima di tutto per sottolineare il negativo aspetto politico dell'esistenza di un simile capitolo di spesa, ed in secondo luogo perché uno dei maggiori fruitori, a quanto sembra, di questi stanziamenti è la S.V.E., che riceve dalla Regione notevoli contributi per svolgere compiti di informazione o di propaganda dell'attività regionale.

E proprio quest'ultimo dato appare contraddittorio: se la S.V.E. ed il *Messaggero* hanno simili meriti nel campo della "difesa dell'italianità" da meritarsi questi finanziamenti, come può la Regione che pure vuole valorizzare le "lingue e culture minori" esistenti dentro i suoi confini contare su strumenti del genere?

Un'ultima considerazione andrebbe dedicata a tutte le parole che si sprecano sul contenimento della spesa pubblica, ma forse è meglio trattenerci: ci penseranno le forze della maggioranza poiché potrebbero essere un ottimo motivo per negare tante piccole o grandi concessioni e diritti a tutte le minoranze linguistiche esistenti all'interno dello Stato.

Democrazia Proletaria è fuori dal movimento operaio?

Pubblichiamo questa lettera aperta alla segreteria della federazione sindacale unitaria Cgil-Cisl-Uil perché, oltre a denunciare un grave episodio di discriminazione, mette a nudo un metodo assolutamente scorretto di affrontare le divergenze di giudizio politico. Sicuramente non è con questi mezzi che la federazione sindacale può risolvere la crisi di rappresentatività e di rapporto con i lavoratori; non servono le "scomuniche" per ribattere a posizioni che non sono solo nostre ma an-

che di altri settori del movimento operaio, come la prossima consultazione sul costo del lavoro certamente dimostrerà. La replica di Marianetti, apparsa sul *Manifesto* del 24/10, non fa che confermare, al di là di un punto di vista ovviamente diverso sullo svolgimento dei fatti, che si sceglie di rispondere con l'ostracismo e il disprezzo a posizioni che talvolta tendono a manifestarsi in forme discutibili proprio perché si vogliono asciugare i canali del confronto all'interno del movimento operaio.

Nel corso dell'assemblea sindacale contro la mafia tenutasi il 15 ottobre a Palermo si è svolta una tavola rotonda tra le forze politiche. Marianetti, che la presiedeva, esordiva con una dichiarazione inqualificabile contro Democrazia proletaria colpevole a suo giudizio di lesa maestà per avere contestato in varie occasioni la linea della federazione unitaria e inoltre di aver distribuito un volantino non gradito alla presidenza dell'assemblea. Di conseguenza, per bocca sua, la segreteria dichiarava Dp estranea al movimento dei lavoratori e annunciava che a Massimo Gorla, invitato in rappresentanza di Dp ad intervenire alla tavola rotonda, veniva tolta la parola. In seguito alle proteste di Gorla di fronte a questa mostruosità l'esponente della segreteria nazionale di Dp veniva spinto fuori dalla sala dal servizio d'ordine. Immediatamente dopo il deputato radicale Roccella dichiarava di non poter partecipare ad un simile dibattito e lasciava la sala di sua iniziativa.

Fin qui l'esposizione succinta di un fatto specifico, che per la sua gravità si commenta da solo. Sono necessarie tuttavia alcune considerazioni sulla motivazione che può aver mosso la segreteria della federazione unitaria e che sottoponiamo a tutti i lavoratori oltre che alla segreteria stessa.

Innanzitutto è inconcepibile che l'unica introduzione ad una tavola rotonda sulla mafia consista in un attacco a Democrazia proletaria, che nella lotta alla mafia ha pagato con Giuseppe Impastato anche un pesante tributo di sangue, e un dibattito che si chiude con l'intervento dell'on. Sanza, un qualificato esponente del sistema di potere democristiano che notoriamente con la mafia non ha mai avuto superfici di contatto.

In secondo luogo ci sembra di vedere nell'arroganza e

nella stessa impoliticità dell'attacco portatoci, un desiderio di farci pagare molti misfatti consumati nel tempo: la nostra opposizione alla famosa svolta dell'Eur e alla politica delle compatibilità; il ruolo svolto nell'altrettanto famosa battaglia sul prelievo forzoso dello 0,5 per cento; il referendum per l'estensione dello statuto dei lavoratori e soprattutto quello per il recupero della contingenza nelle liquidazioni; la lotta animata dai nostri compagni dell'Alfa Romeo sulla cassa integrazione; l'irriducibile opposizione a qualsiasi manomissione della scala mobile; infine la battaglia costante contro la distruzione del sindacato dei delegati, per il pieno recupero del protagonismo e dell'effettiva democrazia operaia. E questo per fare solo alcuni esempi di una lotta politica pienamente legittima contro gli orientamenti dei metodi che hanno segnato l'operato del gruppo dirigente sindacale.

In terzo luogo siamo stati dichiarati estranei al movimento dei lavoratori per gli episodi che vengono indicati come contestazioni di piazza, ultimo nel tempo quello di Napoli.

Parliamo pure solo di questo, perché anche quelli precedenti si prestano alle stesse considerazioni. Attribuire a Democrazia proletaria come partito la parzialità esclusiva di questi episodi rappresenta insieme un fatto di miopia incredibile e di generosità eccessiva. Miopia perché i vertici sindacali, che pure spesso ammettono uno scollamento del sindacato dalla base operaia e un malessere diffuso, non si rendono conto che episodi come quello di Napoli esprimono un giudizio ed un atteggiamento critico pesante di migliaia e migliaia di lavoratori che hanno in tasca tutte le tessere del mondo. In particolare poi è noto che i caschi gialli e i tamburi di latta che hanno animato la contestazione napoletana sotto il palco fanno parte dell'equipaggiamento standard degli operai dell'Italsider quando manifestano e non dei militanti di Dp, che pure partecipavano in sintonia con loro alla legittima contestazione. Eccesso di generosità perché con questo si dà a Democrazia proletaria un'importanza e una tale ampiezza di rappresentatività operaia che certo ci lusinga, ma che temiamo di non poterci ancora meritare.

Ma poiché, contrariamente ad altri, siamo tra coloro che pensano che le divergenze politiche si confrontano e non si esorcizzano, chiediamo un incontro tra le segreterie nazionali della Federazione unitaria e di Democrazia proletaria per discutere delle questioni qui sollevate.

Massimo Gorla, della segreteria nazionale Dp
Sandro Barzagli, del direttivo nazionale Cgil

AVVISI

Dal mese di novembre D.P. avrà uno strumento settimanale di informazione: *Notiziario D.P.*

È un piccolo passo avanti per recuperare la mancanza di informazione sull'attività di D.P. e sulle sue posizioni politiche, determinatasi con la chiusura del *Quotidiano dei Lavoratori* e sempre più necessaria per seguire e promuovere la crescita di D.P.

Sarà composto da un "editoriale politico" a cura della Segreteria Nazionale; puntualizzazioni dell'attività di elaborazione dei dipartimenti e delle sezioni di lavoro; numeri monografici su specifici argomenti.

Notiziario D.P. verrà inviato esclusivamente in abbonamento postale, invitiamo quindi i compagni a sostenerlo abbonandosi. Il prezzo annuo è di 15.000 lire, da versare sul conto corrente n° 77789006 intestato a Democrazia Proletaria, via Cavour 185 - 00184 Roma.

Sono disponibili le tesi per Democrazia Proletaria del Friuli. Chi sia interessato può rivolgersi al Gruppo consiliare.

LA' DOVE C'ERA L'ERBA ORA C'E'...

Abbiamo parlato di parchi, dopo il Convegno di Udine, col delegato regionale del WWF

Il 9 e 10 ottobre si è svolto a Udine un convegno particolarmente interessante: quello su "Parchi e Riserve Naturali", organizzato dalla Consulta per l'Agricoltura e le Foreste delle Venezie, patrocinato dall'Università di Udine, in collaborazione con la Regione Friuli Venezia Giulia e col CAI. L'iniziativa, nelle intenzioni, doveva essere soprattutto la logica prosecuzione di un discorso iniziato in un analogo convegno tre anni fa a Bressanone: lo scopo, dunque, quello di ridefinire la concezione di "parco" e di "riserva naturale" alla luce delle nuove concezioni ecologiche. In un'epoca in cui ogni concessione di tipo arcadico ha poco riscontro nella cruda realtà, l'oggetto del dibattito è dunque una gestione dell'ambiente da tutelare secondo aree differenziate.

Nel lotto dei partecipanti all'assemblea, ovviamente, vi erano numerosi studiosi, esponenti di associazioni naturalistiche, amministratori delle Tre Venezie: fra questi l'assessore regionale del Friuli Venezia Giulia alla Pianificazione e Bilancio Coloni, che ha presentato il disegno di legge n. 326, intitolato "Interventi regionali in materia di parchi e di ambiti di tutela ambientale".

E dal Convegno, in effetti, sono usciti elementi di carattere specifico, che riguardano strettamente proprio la nostra Regione, costituiti per lo più da preoccupanti sintomi di irrimediabile ritardo per quanto riguarda gli interventi a tutela dell'ambiente naturale.

Su questi ultimi aspetti abbiamo chiesto il parere di Eugenio Rosmann, presente anch'egli al Convegno in veste di delegato regionale del WWF (Fondo Mondiale per la Natura): un'associazione che opera in Regione da ormai 10 anni, in grado quindi, per conoscenza e per esperienze, di porsi fra gli interlocutori (critici) del legislatore.

Quale punto di partenza per una analisi della attuale situazione, e per le valutazioni sostanzialmente negative degli elementi emersi al Convegno, Rosmann si richiama al tanto bistrattato P.U.R. (Piano Urbanistico Regionale), in vigore dal 1978. "Notevoli erano le speranze da esso sollevate — ricorda sconsolato il delegato del WWF — ma dopo quattro anni il bilancio non può che definirsi amaro. Con i 76 ambiti di tutela ambientale e con i 14 parchi previsti nel Piano, un terzo del territorio regionale avrebbe dovuto essere adeguatamente protetto. E, invece, buona parte di quel territorio che allora era integro e degno di urgente tutela, oggi è talmente stravolto o degradato da non poter più costituire 'patrimonio naturalistico'. Le cause sono molteplici, e derivanti da più fonti: riordini selvaggi e monoculture per quanto concerne l'agricoltura, bonifiche che hanno comportato canalizzazioni e cementazioni delle sponde, un proliferare di interventi distruttivi a favore di un fittizio sviluppo turistico".

Nella scheda riportata qui a fianco sono menzionati gli esempi più importanti (cioè i peggiori), segnalatici sempre dal WWF, di ambiti e parchi ormai compromessi o distrutti. Abbiamo chiesto quali l'Associazione ritiene siano, in sintesi, i motivi di tali gravi insolvenze, tanto più gravi in quanto seguiti ad apprezzabili intenzioni.

"Soprattutto due aspetti vanno sottolineati — risponde Rosmann — e cioè le carenze normative e l'atteggiamento degli Enti Locali". E andando a specificare: "Da un lato, infatti, alla mancata applicazione delle norme già indicate, si somma un vuoto assoluto di norme di attuazione per la tutela prevista nel P.U.R. Dall'altro lato, bisogna oggi concludere che le amministrazioni comunali, spesso legate alle pastoie degli 'interessi particolari', non hanno dimostrato una grossa sensibilità al problema, incapaci come sono stati di introdurre nei propri piani gli ambiti suggeriti a livello regionale".

Dei 76 ambiti di tutela ambientale, come ci ha confermato l'esponente del Fondo Mondiale per la Natura, molti dei quali sono inglobati nei previsti parchi, una considerevole fetta sono divenuti in pratica improponibili.

Per quanto riguarda invece i 14 parchi, s'è fatta strada una doverosa diffidenza. "Ci accontenteremo se saranno anche solo quattro o cinque — afferma Rosmann — dal momento che ora come ora in mano non abbiamo proprio nulla, né la tutela dei parchi, né le relative norme di gestione. Siamo su un piano di definizione ancora troppo vago, ed è per questo che fin qui abbiamo puntato prevalentemente sullo strumento degli ambiti di tutela".

L'assessore Coloni, dicevamo, ha presentato un disegno di legge proprio in materia di attuazione e finanziamento dei parchi. Qual è l'opinione del WWF regionale su ciò che il disegno propone?

"Già ci eravamo confrontati col legislatore sulla base di una prima stesura del disegno — ci racconta Rosmann — che valutavamo abbastanza positivamente per i passi avanti che comportava. Ma la proposta, così com'è rinnovata, denuncia a nostro parere parecchi cedimenti".

Vediamo per punti il dissenso espresso dall'Associazione nei riguardi del disegno di legge.

Per prima cosa l'interpretazione della questione, a giudizio del WWF, è fatta in termini prevalentemente urbanistici, e assai poco naturalistici, di modo che sono privilegiati gli aspetti tecnici rispetto a quelli dell'ambiente, della flora e della fauna.

Il secondo ordine di critiche riguarda la gestione dei futuri parchi o ambiti, che dovrebbe essere riservata ai Comuni o ai Consorzi dei Comuni, i quali invece, per l'esperienza delle associazioni naturalistiche, non sono in grado di sostenere tale gestione sia dal punto di vista strutturale che da quello culturale.

Il terzo appunto riguarda un aspetto che Rosmann definisce paradossale: l'ultima stesura del disegno di legge ammette la caccia e la pesca all'interno dei parchi. Evidentemente il peso politico delle associazioni venatorie ha fatto sì, ancora una volta, che venissero stravolti i termini di una questione. "Nell'ambito di un parco — afferma categoricamente l'intervistato — può essere ammissibile solo un intervento tecnico di riassetto o di controllo, ma questo spetta agli addetti, non certo ai cacciatori" (e, a nostro parere, qui sorge il problema su quali saranno questi addetti).

L'ultima questione sollevata è di carattere formale e nel contempo sostanziale: quella già tracciata, non può essere considerata una legge definitiva, e necessita del supporto di una legge quadro che ne segni i contorni scientifici e culturali.

Va da sé che un salto di qualità, per realizzarsi, richiede che la Regione si doti di un organismo particolare per la promozione della tutela, per le iniziative di conservazione e per le ricerche di impatto ambientale. E' già paradossale il fatto che qui la questione sia di competenza dell'assessorato alla Pianificazione e Bilancio, quando in altre regioni si è ormai provveduto a costituire una Direzione Regionale dell'ambiente, od organismi similari.

Abbiamo chiesto cosa proponga il WWF per quanto concerne la gestione dei territori tutelati.

"Non va scartata la partecipazione delle rappresentanze locali — spiega Rosmann — ma non può mancare il

coinvolgimento diretto della Regione, attraverso l'organismo di cui s'è detto, così come non possono essere estromessi gli ambienti tecnico-scientifici e naturalistici".

E su questo punto si innestano le considerazioni conclusive del delegato del WWF: "Un parco non è e non deve essere ibernazione delle possibilità di un territorio, come il più delle volte temono le comunità locali, ma è garanzia di utilizzo ragionato delle risorse. Un parco può essere spesso la vera carta vincente, anche dal punto di vista dello sfruttamento economico, perché il territorio è sì un capitale, ma è un capitale che va preservato. In sostanza il parco, o l'ambito di tutela, è una forma di approccio culturale, della quale ormai non si può fare a meno laddove vi sia ancora qualcosa di integro. E in questo 'qualcosa' da tutelare va incluso anche ciò che l'uomo ha trasformato in modo positivo: ad esempio l'architettura locale, l'alpeggio, l'artigianato, e tutto ciò che va a costituire l'identità storica di un popolo e del suo territorio".

Massimo Brianese



AMBITI E PARCHI COMPROMESSI O DISTRUTTI NEL FRIULI-V. GIULIA

Roggia Corgnolizza
Fiume Stella
Sorgenti Vinchiaruzzo
Jof di Montasio
Bivera
Isola della Cona
Magredi di S. Foca
Magredi di Vivaro
Prati di Coz
Bosco Baredi
Bosco S. Marco
Bosco grande
Laguna di Grado e Marano
Lago di Doberdò
Lembo costiero
Forra del Colvera
Risorgive dello Stella

rettifica e canalizzazione
canalizzazione e cementazione
disboscamento, dissodamento, monocultura
strutture/piste per turismo
esercitazioni militari a fuoco
apertura canali
spianamenti, dissodamenti, monoculture
idem
riordino fondiario, dissodamento, monoculture, servitù militari
disbosco o distruzione sottobosco
idem
eliminate le caratteristiche faunistiche
insediamenti turistici, inquinamento
infrastrutture (oleodotto, acquedotto, ecc.)
turismo disordinato
cave
bonifica.

Cordenons

PER SALVARE LE RISORGIVE

Il gruppo naturalistico Resultuns (Risorgive) si è formato nell'aprile di quest'anno su iniziativa di alcune persone interessate alla tutela del patrimonio naturalistico di Cordenons. La decisione di costituire una associazione autonoma, anche se collegata, rispetto al WWF, è nata dalla esigenza di non disperdere l'impegno in una dimensione provinciale dei problemi di carattere ecologico che si pongono, bensì di concentrarlo nell'ambito cordenonese, ove si presenta la necessità di un intervento urgente e circoscritto. Cordenons rappresenta dal punto di vista naturalistico una zona chiave per la destra del Tagliamento, possedendo una vasta area ad est del paese caratterizzata dalla presenza dei magredi, che continuano quelli di Vivaro e di San Foca, e da un magnifico complesso di risorgive che in Friuli hanno un equivalente soltanto nella zona delle sorgenti dello Stella. La Regione, nel suo piano urbanistico, aveva perciò collocato nel nostro comune sia la continuazione dell'ambito di tutela dei magredi di Vivaro (ambito E1), sia l'ambito delle "Risorgive del Vinchiaruzzo" (D2), che da solo copre un'area di 1360 ettari circa. Il tutto viene ad essere collegato, con il "Parco del Meduna-Noncello", da una parte alle Prealpi e dall'altra al fiume Noncello, sul corso del quale a Pordenone si è costituito un embrione, assai interessante, di parco fluviale. Tutto questo succedeva nel 1976, da allora ad oggi nel campo della tutela dell'ambiente a Cordenons si è fatto pochissimo, mentre si è fatto molto per la sua compromissione e distruzione, complici la fame sfrenata di terra dei contadini dediti ormai quasi esclusivamente alla monocoltura del mais, i cavatori di ghiaia abusivi e non, il silenzio o le reazioni letargiche dell'Ammini-

strazione comunale. Il risultato è che il greto del Meduna è diventato un deserto intersecato da piste per i camion che, nell'ordine di 350-400 al giorno, trasportano la ghiaia in tutte le tre Venezie e anche oltre, mentre il fiume è gravemente inquinato; i magredi non esistono quasi più, o perché messi a coltura di mais (addirittura con il trasporto in loco di uno strato di humus da depositare sopra il terreno troppo magro), o perché i cavatori di ghiaia, troppo numerosi per stare tutti entro il greto del Meduna, hanno spostato la loro attività di escavazione anche nei magredi, nonostante la cosa sia del tutto illegale. La vasta zona delle risorgive ha pure subito danni gravissimi, soprattutto spianamenti di bosco e "bonifica" di prati palustri, per fare spazio al mais e ai pioppeti. Ha suscitato a questo proposito molto scalpore il caso dello spianamento in una sola volta di 12 ettari, denunciato, grazie a forti pressioni, dal Comune, e seguito da una sentenza del Pretore che scagionava lo spianatore. Nonostante tutto la zona rimane comunque molto ricca di valori naturalistici: una infinità di corsi d'acqua ancora puliti, zone a bosco naturale o artificiale, prati naturali e bassure paludose, e proprio per questo l'attività del gruppo "Resultuns" ha fatto del salvataggio di questa zona il suo obiettivo principale. Oltre ad una pressione costante sulla Amministrazione, ci siamo impegnati nella redazione di un documento di una dozzina di pagine specificatamente incentrato sull'ambito di tutela del Vinchiaruzzo, in cui, oltre ad esaminare l'importanza della zona, si fanno delle concrete proposte di distribuzione dei vincoli e di uso dell'area. Il documento, frutto di un accurato lavoro, ha dei limiti fin troppo evidenti ed ovvi, ma ha pure il merito inco-

stabile di essere stato il primo e finora unico studio dedicato all'ambiente delle risorgive cordenonesi, e la prima proposta non verbale e perciò concreta sulla quale poter fondare il dibattito successivo. Naturalmente il ventaglio di interessi del gruppo ha dovuto comunque allargarsi ad altri problemi ecologici: soprattutto negli ultimi tempi si è prospettata la tendenza a collocare a Cordenons gran parte dei servizi scomodi della conurbazione Porcia-Pordenone-Cordenons. Il caso più recente è la proposta ventilata, su spinte privatistiche e di comodo, di costruire nei nostri magredi un grande impianto di compostaggio dei rifiuti di gran parte dei comuni del pordenonese. Proposta contraria alla legislazione regionale in materia ambientale, e completamente errata rispetto agli studi e alle proposte che la Regione ha fatto nel campo della collocazione di impianti di questo tipo. Sulla lotta contro questo progetto il gruppo è riuscito per la prima volta a collegarsi ad altre forze locali e a bloccare tale ipotesi, costringendo alcune forze politiche a recedere dalle proprie posizioni.

Ma il nostro obiettivo resta comunque quello di una concretizzazione della tutela delle risorgive e, a questo proposito, il lavoro sul quale il gruppo Resultuns si sta ora impegnando è quello della lotta per l'abolizione dell'uccellazione, per lo meno entro gli ambiti di tutela, mentre oggi, proprio in queste zone, essa viene praticata in misura abnorme. Ci è chiaro che proprio su una tematica di questo genere il gruppo dovrà cercare collegamenti non solo a Cordenons, ma anche a livello regionale, perché su questo tema specifico converga un fronte, il più ampio possibile, di forze sociali e politiche.

RETTIFICA

A proposito dell'articolo "Verso un corpo di vigilanza ecologica nella Regione?" apparso sul numero 8/9 di "Macchie" si precisa che la richiesta di costituzione di un corpo unico di guardie ecologiche non è stata avanzata alla Regione dalla C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L. dipendenti regionali, come erroneamente è stato riportato nel sottotitolo dell'articolo, ma dalle Organizzazioni Sindacali della Federazione C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L. dei lavoratori operanti negli Enti ed Organismi attualmente preposti nel Friuli-Venezia Giulia alla vigilanza ittica e venatoria.

La trattazione dell'argomento, peraltro, ha correttamente indicato l'origine della proposta, anche se l'errore contenuto nel sottotitolo, dovuto ad una svista redazionale, poteva ingenerare motivi di scarsa chiarezza.

agli abbonati

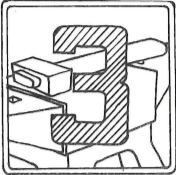
MACCHIE

arriva prima che
in edicola

Basta compilare un vaglia postale intestato a **Macchie: via G. Galilei, 46 - 33100 Udine** e indicare la causale del versamento.

Abbonamento annuo - 8.000 lire

Abbonamento semestrale - 4.000 lire



QUANT'E' BRUTTO IL BELPENSANTE

L'assassinio del prof. Alvano Marchini c'impone, indipendentemente dal movente che l'ha determinato e dalle conclusioni cui perverranno gli inquirenti, alcune riflessioni, non tanto sulla sua persona, quanto sull'uso che della sua morte e della sua persona si è fatto da parte della stampa locale, in particolare dal Messaggero Veneto. Questo foglio non informa, ma manipola i fatti con lo scopo principale di puntellare le traballanti strutture psicologiche e gli incerti e labili valori, morali e sociali, del ceto medio belpensante, perbenista, altezoso: rimuovere le paure, compattare il moderatismo, rafforzare l'ordine costituito, riconfermare come valori la chiavica dei luoghi comuni e dei pregiudizi. Come? Se il lettore-tipo del M.V. rappresenta la medietà e la normalità, per rassicurarlo e compattarlo è sufficiente costruire a piena pagina la figura del "mostro" deviante rispetto alla norma. Tanto più questa operazione difensiva scatta, quando il deviante è, come nel nostro caso, un insegnante che, nell'ideologia del M.V., dovrebbe rappresentare l'archetipo, il modello di medietà e di perbenismo. Se uno tradisce (da qui certo tono di livore rancoroso in certi servizi) questo modello e ruolo sociale, lo si allontana dal gruppo e le ragioni della devianza non vanno ricercate all'interno del ceto sociale cui il prof. apparteneva (il piccolo-borghese si considera — deve considerarsi — sempre al di fuori e al di sopra di ogni critica/autocritica), ma si costruisce un'immagine di deviante le cui cause siano nell'individuo e nell'esterno, in corpi estranei. Tale immagine, naturalmente, si monta con l'emotività, l'insinuazione e iterando (l'iterazione dà sicurezza) quello che è il giudizio morale e politico del piccolo-borghese, per il quale l'ipocrisia è senz'altro la forma sociale della verità: la doppia verità, il nicodemismo, la cattiva coscienza, tipici di tale ceto, vengono proiettati, come un rito liberatorio, sul deviante.

I redattori del M.V. non hanno archivi, ma un armadio nel quale conservano lo scheletro del piccolo-borghese, nel senso che ne tengono l'abecedario degli stereotipi e dei luoghi comuni; su questo scheletro, proiezioni del lettore-tipo bisognoso di conferme e gratificanti certezze, rabberciano la notizia (ci si riferisce alle edizioni del 9 e 10 ottobre c.a.). Innanzitutto, pare un assurdo! proprio la normalità ("routine dell'insegnamento") richiesta dall'istituzione scolastica (burocratismo, formalismo nei rapporti tra colleghi, individualismo e menefreghismo nei confronti della gestione collegiale) diviene il sintomo della devianza: "All'inizio di quest'anno — ha dichiarato il preside dello Zanon — si era presentato regolarmente... Ha quindi partecipato regolarmente alle riunioni, salutava tutti con gentilezza, ma senza dilungarsi in parole inutili". Perché questa regolarità, "irrepreensibilità"? Ma perché era un "introverso"! Perciò (essendo un fatto caratteriale), continua il M.V. bisogna innanzitutto indagare la "personalità del professore" (cause endogene, naturali, ereditarie) definita via via (l'insinuazione è sparsa qua e là con sapienza) in termini di "groviglio psicologico", "grigiore", "uomo solo", "strano", "sbalestrato", "anonimato", "introverso", "tranquillo" (sic!), dal "comportamento irrepreensibile" (sic!), "difficile personalità", "timido" (sic!), "incapace di intrattenere rapporti di qualsiasi tipo" (il che significa tutto e niente), "piena di contraddizioni, di chiaroscuri e di incertezze" (e chi non ne ha? ... i redattori del M.V.). I segnali

esterni più vistosi di questa sua incapacità a reggere la maschera sociale dell'ipocrisia erano evidenti: "separato dalla moglie", "non hanno avuto figli" (non aveva il senso della famiglia); "inquietanti e incredibili esperienze nel mondo dei drogati" (non aveva coscienza del suo ruolo sociale), che lo portava a frequentare piazza S. Giacomo (che di giorno è la buona e di notte la cattiva coscienza di questo ceto).

L'effetto-alone psicologico complessivo è ottenuto con la reiterata insistenza su un "oscuro episodio" dell'agosto 1981, che agisce come trait d'union tra il Bianchini e un "certo ambiente". Il tramite in carne ed ossa tra il singolo (che porta in sé le turbe della devianza) e un gruppo sociale marginale e deviante è dato dalla ragazza tossicodipendente che, in apertura d'articolo, è "una giovane tossicodipendente che da qualche tempo pare frequentasse la vittima", ma che successivamente diventa tout court "l'amica" del prof. Stabilito questo legame tra la "difficile personalità" del Bianchini e un "certo ambiente", ecco che tutto assume "toni inquietanti", "toni cupi", "quadro fosco", "oscuro", e la vicenda del Bianchini diventa un puro pretesto per moralismi prevenuti e prepolitici (ma non tanto) sul problema della droga.

Alla vittima non viene neppure concessa la presunzione di "ingenuità", di "generico umanitarismo": "Pare sostenesse di frequentare certi ambienti per cercare di aiutare i drogati" (insinuante e iterato), "semplicemente per aiutarli o per altre ragioni?" (maldicente e infamatorio): egli non è il sintomo di rapporti sociali malati; le sue azioni erano dovute unicamente ad una "personalità malata" e alla frequentazione di certi ambienti (cattive compagnie). Così come il problema della droga, che pur ha un suo centro nel... Cuore di Udine (Piazza S. Giacomo), non emana dalle pieghe d'una certa s-qualità della vita, ma è fenomeno d'importazione (l'insistenza sulla permanenza del Vazzaz a "Verona" — dove rimase "invischiato" —, noto centro di spaccio e smercio), un qualcosa che viene dall'esterno ad infettare un corpo sociale sostanzialmente sano: infatti, il virus attecchisce solo su singole personalità labili e malate ("derelitti"). Risulta così evidente che quello della droga non è un problema sociale, bensì un fenomeno che deve essere "frenato in maniera molto più energica di quanto possano i più diversi palliativi che si usano nei confronti dei tossicodipendenti". Questa ideologia si concreta nell'allusione screditante ai "centri per i tossicodipendenti", dove alcuni sanitari quasi ostacolavano l'operato delle forze dell'ordine (chiare, precise, coordinate) trincerandosi "dietro le remore di un presunto segreto professionale".

Il rito liberatorio è terminato: il M.V. continua a montare e mestare la bordaglia e la psicopatologia del belpensante; il borghese piccolo piccolo è scampato al pericolo del dubbio; il prof. Bianchini è prontamente dimenticato; il Vazzaz in attesa di perizia psichiatrica; nulla è cambiato e Sgorlon può continuare a imbottigliare, in recipienti di destino e fatalità, tale liquame con denominazione d'autore: Azienda Letteraria da tavola SGORLON - Cassacco (Italy) - Gradazione: moderata.

Ermes Dorigo

"ICH BIN JUDE"

Caro direttore,

qualsiasi articolo è sempre una sorta di compromesso tra la soggettività di chi scrive e la responsabilità impersonale del giornale che pubblica. Ma oggi io vorrei pubblicare quest'articolo con l'avvertenza che la firma ne compendia le responsabilità. In altri termini, i giudizi espressi in esso sono completamente e rigorosamente personali: come una lettera di un lettore. Così, mentre ti ringrazio per l'ospitalità, ti prego di considerare questo articolo esattamente come una maxi-lettera; se poi qualcuno la leggerà e magari sarà d'accordo, buon per me — e per lui.

L'orrendo attentato antisemita di Roma — il quale, per inciso, mi sembra imponga la necessità di ridiscutere (nel modo più freddo e meno emotivo possibile) la questione della pena di morte — ha reso obbligatorio un dibattito entro il quale è attualissima la questione della rassegna cinematografica *Freedonia*.

Come si ricorderà, questa rassegna di film comici ebraico-americani era da tempo programmata a Venezia e a Modena. Dopo i massacri di Beirut l'assessore alla cultura di Venezia, Crivellari, l'aveva rinviata, e l'assessore alla cultura di Modena, Motta, si era accodato immediatamente alla decisione. L'azione dei due assessori — entrambi comunisti — aveva provocato furibonde polemiche, sfociate infine nel ritiro dei socialisti dall'amministrazione comunale di Modena.

Ove, sebbene ciò esuli dall'argomento, mi piace osservare che il sindaco comunista di Modena aveva smentito subito la decisione di Motta, suo collega di partito, mentre quella di Crivellari è stata sostenuta (per quanto si sa) dall'intera giunta veneziana. Per cui sorge un dubbio, appare una contraddizione: hanno ragione i socialisti di Modena che escono dalla giunta o quelli di

Venezia che ci rimangono e stanno zitti?

Ma torniamo alla rassegna. *Freedonia* si terrà a Modena dal 28 ottobre al 30 novembre (45 film). I quotidiani ne hanno riportato il programma; e veramente a leggerlo cascano le braccia anche a chi non si fosse già reso conto dell'infamia e dell'assurdità della decisione di Crivellari.

Voglio dire subito che qualsiasi persona civile difficilmente negherà che Begin e Sharon rappresentino una coppia di criminali di guerra, e che la responsabilità dei massacri di Beirut ricada direttamente sul governo di Israele. Il cosiddetto "maggiore" Haddad non ha fornito che la manodopera dell'impresa sanguinaria: aerotrasportata, introdotta nei campi palestinesi, protetta dai soldati israeliani.

Dunque, evidentemente Heywood Allen Konisberg — detto Woody Allen — marciava in mezzo alle iene di Haddad. Evidentemente Melvin Kaminsky — detto Mel Brooks — partecipava allo stato maggiore dell'assassino Sharon. Evidentemente Walter Matthau è consigliere segreto del terrorista Begin. Evidentemente Jerry Lewis porta le borse dell'ipocrita ministro degli esteri Shamir.

Ma anche se volete con tali accuse processare i viventi, come risusciterete i morti? Dovranno rispondere, per i crimini del governo d'Israele, Harpo Marx, Groucho Marx, Eddie Cantor, Ernst Lubitsch?

Sì, poiché questi sono i nomi dei protagonisti della rassegna *Freedonia*.

Si testimonia che gli alpini italiani, durante la guerra mondiale, fecero il tiro a segno sui neonati. Devono oggi jugoslavi e albanesi bombardare le città italiane?

E allora perché gli attori ebrei vivi e morti dovrebbero rispondere per Begin e Sharon? Chi, ebreo o no, ha appoggiato Begin porta ora una pesantissima responsabilità morale. Ma è tutt'altro discorso.

Fievole risuona la risposta dell'assessore Crivellari.

Noi, dice, non volevamo fare opera di antisemitismo, ma anzi impedire "provocazioni", evitare che fosse "sfruttata per parlare d'altro".

Ah, ma si dice in Veneto: *pezo el tacon del buso*: peggio la toppa del buco. O Crivellari, e voi per evitare provocazioni le complete? E dunque avevano ragione quei lavoratori-cani di Milano che hanno rifiutato di servire a un pranzo di compleanno ebraico "per non rischiare"? Dunque vedremo un giorno in cui i negozi avranno sulla porta il cartellino giallo "vietato l'ingresso agli ebrei", e sotto più in piccolo "per evitare provocazioni antisemite".

In realtà, voglio dargliene atto, l'assessore Crivellari non è un antisemita. E' solo un cretino. Il che è forse peggio, perché i tuoi rapporti con l'antisemita sono lineari: gli spari e (come suol dirsi) morta lì. Ma i cretini sono nebbiosi e avvolgenti, aggirano le linee, s'infiltrano dappertutto... Non sono criminalità da reprimere, ma condizione umana.

Ciò non significa che debbano restare al loro posto. L'Italia sarà un paese civile solo quando vigerà la legge del "chi sbaglia paga". Per un amministratore pubblico, ciò significa dimettersi.

Freedonia! Questo nome inventato evoca una "terra della libertà", e della civiltà. La terra dell'antibellismo irridente dei fratelli Marx (cos'ha in comune colle stragi di Sharon la loro buffa "guerra lampo" in *Duck Shoup?*). E questa terra comprende abitanti da tutte le parti del mondo.

E' cittadino di *Freedonia* chiunque di fronte al razzismo americano dichiara "io sono negro"; di fronte alla diaspora ed al genocidio dei palestinesi dichiara "io sono palestinese"; di fronte all'antisemitismo dichiara "Ich bin Jude, io sono ebreo". Non solo non bisogna cancellare questa terra di civiltà, ma anzi allargarla. Dovremmo proiettare *Freedonia* in tutti i cinema della nazione.

Giorgio Placereani



Segnalazioni

”Riprendere tempo”

di Marcenaro-Foa - Einaudi

La rivoluzione informatica, il ”tempo del prestissimo” che ”accelera e appiattisce tutto sul presente e abolisce passato e futuro”, ripropone nuovamente il problema del tempo, sostanzialmente difforme dal *tempo ciclico* delle società arcaico-contadine e dal *tempo rettilineo* del capitalismo taylorista.

L'orologio — scrive A. Mangano citando anche Le Goff in *Gli orologi*, *Alfabeta* n° 35 — è strumento di dominazione economica, sociale, politica (e aggiungerei, psicologica) dei mercanti che reggono il comune. Il passaggio dall'orologio del campanile a quello della fabbrica è un processo che dura secoli e che ha come posta in gioco ... la distruzione dei tempi soggettivi da uniformarsi al tempo oggettivo (...). L'etica del lavoro, fortemente interiorizzata dal movimento operaio stesso, rivela come la concezione lineare del tempo (*un tempo totalmente disciplinato e produttivo* n.d.r.) sia stata fatta propria dalla sinistra, e non solo dalle tradizioni riformiste e gradualiste. (Infatti) non è un caso che dentro (la) ricostruzione della memoria del tempo si riapra oggi, nell'epoca del capitalismo informatizzato, una crisi della stessa identità e cultura operaia”.

All'interno di queste problematiche e di questo dibattito si colloca il libro di Marcenaro-Foa *Riprendere tempo* (Einaudi, Microstorie), nel quale il vecchio militante intervista (e postilla alla fine) il giovane ex sindacalista ed ex militante politico a tempo pieno che, ad un certo punto, abbandona la militanza ed entra come semplice operaio in una piccola fabbrica torinese: entrambi ragionano e si interrogano sul loro stare al mondo, sul mondo, sul presente, sul passato e sul futuro.

”Riprendere tempo”, quindi, per riflettere e resistere, per capire, per riappropriarsi del proprio passato e ideare un tempo futuro diverso. ”Chi controlla il passato, controlla il futuro” scrive G. Orwell in *1984*. E la distruzione del passato della sinistra, nuova e non, intesa come riproposizione della storia e del passato del capitalismo, che procede a tutti i livelli, non ultime le procure della repubblica, che altro significa se non la volontà d'imporre una nuova ipotesi sul futuro da parte del potere economico? Riappropriarsi, dunque, criticamente del passato, per capire il nuovo presente ed attrezzarsi, soggettivamente e collettivamente, ad un futuro diverso le cui mete possono essere il lavoro autogestito e il tempo *liberato* (il ”tempo libero” è infatti quello prodotto dal capitale con la disoccupazione e controllato con la nuova politica culturale degli Enti Locali).

La verità del '68 è che era ”un movimento che rivendicava di possedere in sé la sua ragione e la sua coscienza, di interpretare attraverso l'analisi della propria condizione i meccanismi generali della società e rendere quindi palese un contrasto di fondo con una concezione del partito operaio (*ma anche del sindacato* n.d.r.), come coscienza esterna e strumento di mediazione politica tra forze sociali prive di intelligenza propria.

Questa coscienza del movimento è divenuta coscienza ed esistenza diffusa ed è conti-

nuata e continua ai nostri giorni come onda lunga e disseminata, nelle espressioni tipiche delle nuove soggettività sociali, in quelle forme che Luperini ha definito di ”americanizzazione del dissenso”: pacifismo, disarmo, ecologia, disaffezione alle forme tradizionali della politica, attenzione ai problemi del soggetto, al privato, alla cultura come espressione di sé e come autorealizzazione, individuale e collettiva e che può essere riassunta nell'espressione: ”si lavora per vivere, non si vive per lavorare”.

E' tale coscienza diffusa (contro la quale si accaniscono tutte le burocrazie, per ridurla nei consueti schemi di controllo) che, tra l'altro, ha provocato la crisi della militanza sindacale, nella quale la ”figura del funzionario (è) collegata col primato dell'intellettuale (*inteso come coscienza esterna al movimento e organica alla burocrazia* n.d.r.) nell'organizzazione operaia”. Che le cose siano cambiate e che si debbano abbandonare categorie e strumenti del passato, lo fanno capire i fatti del '77 (Lama all'Università di Roma) quando per la prima volta ”un muro invalicabile impediva qualsiasi comunicazione tra il movimento operaio ... e le esperienze sociali e politiche dei giovani”. Da questa crisi della militanza tradizionale prende le mosse questa sorta di riflessione ad alta voce di Marcenaro, volta a capire quali mutamenti si sono prodotti nella composizione di classe e nella struttura sociale del paese.

Egli trova, come scrive Foa, che la particolare ”percezione del tempo soprattutto da parte dei giovani e le differenziazioni della classe operaia ... costringono a mettere in discussione molte vecchie certezze”. Esistono infatti nella classe operaia almeno due coscienze: una che guarda al ”tempo come a cosa propria”; l'altra, che ha radici nella mentalità passata, che considera il ”tempo cosa altrui” (il tempo del padrone). Questa osservazione porta Marcenaro a ”mettere il problema della diversità al centro di tutti i (suoi) ragionamenti e di tutte le (sue) ipotesi sulla composizione di classe e sulla fabbrica”. Nei commenti divergenti ”rispetto agli schemi interpretativi tradizionali, più che embrioni di organizzazione sindacale e politica sembra emergere l'esigenza di organizzare rapporti di solidarietà e di amicizia, di canali di comunicazione, di mutua assistenza psicologica tra le persone”. Un'area di problemi che una volta erano secondari tendono invece ad emergere con sempre maggiore forza: ”l'organizzazione dei rapporti interpersonali, le vicende sentimentali, la possibilità di comunicare all'interno e all'esterno della famiglia”.

E qui emerge nuovamente la contraddizione tra il *tempo-altrui*, il tempo totalmente produttivo del padrone che ”crea insicurezza e paura proprio perché non ci si sente padroni del proprio tempo”, e il *tempo come proprietà propria*: il primo porta alla divisione e alla frantumazione, il secondo mira alla ricomposizione dell'identità personale e fa cadere un vecchio pilastro della cultura operaia che

LETTERE LO SPETTACOLO

L'articolo a firma Renato Quaglia (”lo spettacolo è politico”), apparso sul numero 8/9 di *Macchie*, ci offre lo spunto per inserirci in un dibattito su quanto riguarda spettacolo e cultura, da tempo in atto nella nostra regione, fra quanti, circoli culturali, cooperative culturali, partiti ed operatori culturali in genere, operano nel settore.

I tre anni di esperienza specifica da noi maturata come cooperativa (la maggior parte dei soci della Comunità di Chienti ha, tuttavia, svolto attività politico-culturale per molti anni) ci hanno permesso di vivere in prima persona i grossi problemi derivanti dalla gestione di una attività culturale continuativa ed il più possibile incisiva.

Ciò, oltretutto, ci ha dato la possibilità di lavorare assieme ad altri gruppi, di conoscerne i problemi e di valutare con loro la validità e l'efficacia delle proposte culturali e di spettacolo finora offerte al pubblico; in tali occasioni fu conseguenza logica il pensare ad una sorta di collaborazione allargata, al punto tale che all'indomani della Fieste di Chienti, edizione 1980, si pensò perfino, cogliendo l'occasione della presenza di numerose rappresentanze di gruppi culturali alla manifestazione, di programmare una serie di riunioni per discutere ed eventualmente concretizzare la creazione di un ”Coordinamento gruppi culturali del Triveneto”. Le uniche quattro riunioni, tenutesi a Padova, Arzignano, Gonars e Brazzano, sfociarono in un nulla di fatto; ed era alquanto prevedibile: la diversità di intenti, di disponibilità fisica (vuoi per mancanza reale di tempo libero, vuoi per problemi personali) e soprattutto le carenze economiche, hanno reso irrealizzabile ciò che teoricamente, sulla carta, sembrava semplicissimo.

Purtuttavia, in regione, di attività culturale se n'è sempre fatta e se ne continua a fare e non saremmo così pessimisti come Quaglia nel dire che non serve o che non ha senso.

Per quel che ne sappiamo noi le cose più azzeccate sono state realizzate per merito di quello spontaneismo così spesso messo alla sbarra e condannato, e non certo dai santoni della pseudocultura (vedi ARCI) che al massimo ci ripropongono il grosso nome dello spettacolo da consumare in uno stadio nel breve spazio di due ore. E poi, perché volere a tutti i costi programmare ciò che, perché abbia una buona riuscita e rispondenza, deve essere istintivo e non ingabbiato (entro certi limiti, evidentemente); si rischierebbe, a nostro avviso, di codificare ed istituzionalizzare attività che rimangono vive nella misura in cui esiste spazio sufficiente per la fantasia, la creatività, la continua diversificazione, a conti fatti frutto anche di uno specifico radicamento nel territorio. E chi l'ha detto, poi, che le cose non riescono; Quaglia cita la Fieste di Chienti e dice che pur avendo notevoli potenzialità per certi versi è stata un fallimento. A noi, sinceramente, non è parso: lo dimostra il fatto che le tre edizioni (1979-80-81) pur essendo state profondamente diverse l'una dall'altra (proponendo quindi formule e tematiche musicali diverse), hanno ottenuto un tasso d'interesse, di pubblico e di critica, via via sempre più elevato; e non è vero che la gente, i partiti, gli Enti Pubblici non ne hanno parlato. Ne hanno parlato eccome ... tanto è vero che più di qualcuno avrebbe voluto accaparrarsi il nome ”Chienti” (qualcuno l'ha anche furbescamente fatto, senza tuttavia ottenere risultati encomiabili) visto che tanto basta per aggregare migliaia di persone, anche provenienti da fuori regione e, si badi bene, non solo per ascoltare musica, ma anche e soprattutto per parlare, per stare assieme, per confrontarsi, ma tutto sommato per fare politica, per fare cultura; perché è la gente che fa cultura e politica, nel momento in cui partecipa, si aggrega e vive attivamente le situazioni.

Il problema più grosso, comunque, è quello del reperimento delle risorse economiche, che non esistono o che comunque gli Enti specifici distribuiscono in quantità esigue e con ritardi insostenibili.

In questi anni abbiamo assistito al proliferare di numerosi gruppi che nel giro di poco tempo, pur avendo validi elementi propositivi, sono falliti per la mancanza di disponibilità finanziarie e tutto ciò a fronte di parecchi milioni (stando a quello che si legge) che gli Enti Pubblici dicono di disporre per le attività culturali, dei quali, però, solo pochi eletti usufruiscono in copiose quantità mentre le misere rimanenze, se si è fortunati (o

(continua a pag. 14)

(continua nella prossima pagina)

Come volete la scala mobile?



Roma, 25 Giugno: la contingenza non si tocca.... o no!

CHI LASCIA GASSATA O CGIL?

(dalla pag. precedente)

meglio, se si dispone di qualche "santo protettore" arrivano con il contagocce e comunque in ritardo.

Certo la soluzione proposta da Quaglia (coordinare ed organizzare le varie realtà a livello regionale con il fine di programmare le attività culturali) potrebbe risolvere parecchi problemi, nella misura in cui lasci lo

spazio sufficiente ad ogni gruppo affinché questi non perda la propria identità e le proprie caratteristiche e soprattutto non corra il rischio di trasformarsi in una brutta copia dell'ARCI. Si rischierebbe altrimenti di fare soltanto teorizzazioni e demagogia al punto che tutta l'attività si risolverebbe in noiosissime riunioni-fiume dalle quali si uscirebbe con il cervello pieno di idee che non troverebbero però adeguata concretizza-

zione. Ed allora non potremmo nemmeno dire "Ho fatto ... ho fatto ...", perché veramente non avremmo nemmeno tentato di, come si usa proverbialmente dire, "frenare la sempre più accentuata ed inesorabile calvizie".

Comunità di Chenti
Cooperativa d'arte, d'informazione e spettacolo

(da pag. 13)

intendeva il lavoro come luogo privilegiato di formazione della personalità sociale (da qui le lotte per liberare il tempo anche all'interno del tempo lavoro).

Nuovi soggetti, dunque, che rivendicano l'autogoverno del tempo: "è facile vedere la relazione tra una linea politica di autonomia come autodeterminazione e autogoverno e

l'appropriazione del tempo presente già come realizzazione del futuro" (Foa). Nuovi soggetti che pretendono anche forme politico-organizzative "diverse" ("partiti" diversi, per intenderci).

Per questo motivo bisogna favorire lo sviluppo di "una cultura positiva della diversità, nel suo carattere non violento, nel suo costituire un terreno più avanzato di lotta per l'uguaglianza". Fare i conti con la "comples-

sità delle persone concrete contro la semplificazione delle figure astratte".

Dunque: "non si tratta più oggi — concludo con parole di Foa — di contrapporre l'uno all'altro i vecchi modelli e neppure di sostituire un modello nuovo e plausibile ai vecchi modelli logori ed esausti, ma di imparare a vivere senza modello".

Ermes Dorigo

Macchie, mensile di politica, economia, cultura e informazione. Iscrizione n° 520 del Tribunale di Udine del 9/2/1981. Editore e direttore responsabile Elia Mioni. Redazione e amministrazione via G. Galilei 46

Udine. Tel. 205774. Chiuso il 25/10/82.
Fotocomposizione: Fototext Udine. Tipografia: Martinoffset di Torreano di Martignacco.